

ANNO LXX - POSTE ITALIANE SPA - SPED. ABB. POST. - D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27/02/2004 n. 46) ART.1, COMMA 2, DCB - BO



POVERI PER CHE COSA?

Sommario

Gesù disse “beati i poveri”; san Francesco volle vivere “senza nulla di proprio”; il concilio Vaticano II sognò “la Chiesa dei poveri”, papa Francesco desiderò “una Chiesa povera”... ma nel segreto del cuore si cerca di evitare la povertà. Quelli che possono, naturalmente, perché di povertà subita ce n'è fin troppa nel mondo e ben pochi, da sempre, sono coloro che scelgono di sposare Madonna Povertà. Ma forse anche oggi resta qualche traccia di povertà francescana, magari dove non te l'aspetti.

1 EDITORIALE

E scopriamo di essere reciproci
di Dino Dozzi

3 PAROLA

Come ricchi ereditieri
di Chiara Francesca Lacchini

6 E SANDALI

Quando frate Francesco lottò per diventare
sé stesso
di Pietro Maranesi

9 PER STRADA

Per scrollarsi di dosso la polvere dei secoli
di Elia Orselli

12 Sic transit mobilia mundi

di Filippo Gridelli

15 Prima vivo, poi penso

di Gilberto Borghi

18 In principio un abbraccio

di Alberto Tortelli

21 L'ECO DELLA PERIFERIA

Meglio giusto piuttosto che povero
a cura della Redazione di “Ne vale la pena”

24 Liberi, poveri e belli

a cura della Caritas diocesana di Bologna

27 IN CONVENTO

a cura della Redazione
Fratelli tutti!
di Giacomo Franchini

30 Per sempre sì

di Antonello Ferretti

32 SOGLIA DI SEGNI

a cura Stefano Nava e Fabrizio Zaccarini

34 IN MISSIONE

a cura di Saverio Orselli
Tuffati, odontoiatra!
di Massimo Greischberger

37 PROVARE PER CREDERE

di Gilberto Borghi
Un uomo, diverse dimensioni

40 INDICATIVO FUTURO

di Michele Papi
Il poverello è vivo!

43 FESTIVAL FRANCESCO

a cura dell'Ufficio Comunicazione del
Festival FrancESCO
Che fare con te?
di Giuseppe Caffulli

46 RELIGIONI IN DIALOGO

a cura di Barbara Bonfiglioli
Il colibri e l'incendio
di Cristina Baldazzi

Le foto, eccetto quelle con altra indicazione, sono di:

Lucia Camellini

Abito a Sassuolo e sono in pensione. Fotografo per hobby, sia nei viaggi che nel quotidiano. Mi piace soprattutto cogliere l'essenza delle persone nello scatto di primi piani.

MESSAGGERO CAPPUCCINO

Periodico di cultura e formazione cristiana dei
Cappuccini dell'Emilia-Romagna ISSN 1972-8239

DIRETTORE RESPONSABILE

Dino Dozzi

GRUPPO REDAZIONALE

Matteo Ghisini, Michele Papi, Fabrizio Zaccarini, Barbara Bonfiglioli,
Gilberto Borghi, Pietro Casadio, Lucia Lafratta, Elia Orselli, Saverio Orselli,
Michela Zaccarini

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE

Via Villa Clelia, 16 - 40026 Imola (BO) - tel. 0542 40265
fax 0542 626940 - e-mail mc.messaggerocappuccino@gmail.com
www.messaggerocappuccino.it

Poste italiane s.p.a. - Sped. abb. post. - D.L. 353/2003 (conv. in
L. 27/02/2004 n. 46) - art. 1 comma 2, DCB - BO - Filiale di Bologna
Euro 0,08 - Autorizzazione del Tribunale di Bologna - n. 2680
del 17.XII.1956 - ISSN: 1972-8239

ABBONAMENTO

Italia standard: 25,00 euro - Italia sostenitore: 50,00 euro - Estero: 90,00 euro

CCP n. 15916406 intestato a Segretariato Missioni Cappuccini
Emilia-Romagna - Via Villa Clelia, 16 - 40026 Imola (BO)

IBAN n. IT 69 S 05034 21007 000 000 130031

intestato a Provincia di Bologna dei Frati Minori Cappuccini.
Attenzione! Inviare ricevuta del bonifico via mail

GRAPHIC DESIGN

Studio Salsi Comunicazione - Via Previdenza Sociale, 8 - 42124 (RE)
tel +39 0522 516955 - www.studiosalsi.it

STAMPA

Grafiche Baroncini - Via Ugo La Malfa, 48 - Imola (BO)

Associato



E scopriamo di essere **RECIPROCI**

di Dino Dozzi
Direttore di MC

Avrei voglia di denunciare la scandalosa prepotenza dei prepotenti e la inaccettabile violenza dei violenti: irridono la giustizia, causano enorme sofferenza, indeboliscono la speranza. Fortunatamente c'è qualcuno che lo fa con coraggio ammirevole, sia a Roma che a Gerusalemme. Io qui parlerò di speranza, prendendo spunto dall'ultima pubblicazione di Timothy Radcliffe (*La sorpresa della speranza*, LEV 2026): sono andato anche ad ascoltarlo il 10 febbraio a Faenza. Che sia uno "sperare contro ogni speranza"? L'anziano cardinale domenicano ci crede ancora alla speranza e gira il mondo per sostenerla. Attorno a noi – ammette – sta crescendo non tanto l'ateismo, quanto un'indifferenza generalizzata e una sfiducia crescente. Viviamo in un mondo post-occidentale: eravamo "gli esattori delle tasse del mondo", ma qualcuno ha già scompigliato le carte, le regole e i confini. Per quanto riguarda la Chiesa, prendiamo il Sinodo: è servi-

to a qualcosa? Lui dice di sì. È servito – lo ripete convinto – a farci fare esperienza dell'importanza di ascoltare davvero i punti di vista degli altri, è servito a farci scoprire la reciprocità. Una domanda che ha attraversato entram-

be le Assemblee del Sinodo è stata quella relativa al modo in cui, come donne e uomini, ordinati e laici, siamo al tempo stesso uguali e diversi. Il cardinale Radcliffe si è reso conto che il Sinodo si stava muovendo dal linguaggio

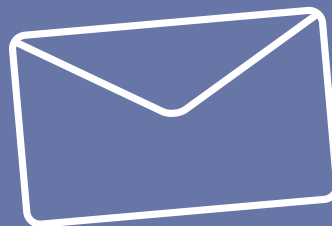


della “complementarità”, che implica ruoli fissi, verso un linguaggio dinamico e in evoluzione, quello della “reciprocità”.

All’inizio del Sinodo pensava che l’ostacolo più grande da superare fosse la polarizzazione della Chiesa fra tradizionalisti e progressisti. Poi si è reso conto che era invece la non accettazione della reciprocità tra uomini e donne, tra chierici e laici, tra culture diverse. Reciprocità significa che scopriamo chi siamo attraverso e con gli altri. I figli scoprono chi sono nel rapporto con i genitori; i genitori scoprono chi sono nel rapporto con i figli. Chiara Giaccardi è stata illuminante: «La parola chiave è reciprocità, ovvero reciproca implicazione e capacità di trasformarsi a vicenda, anziché contrapporsi, competere, rivendicare. Mai senza l’altro, direbbe Michel de Certeau». Non è vero che “tu fai te stesso”, ma piuttosto che “noi ci facciamo insieme”: la reciprocità è il dono gratuito di noi stessi l’uno all’altro attraverso il quale entrambi scopriamo chi siamo.

Il cardinale Radcliffe ha ricordato quanto disse il cardinale Ratzinger nel 1993 a Hong Kong: «Nessuno afferra il tutto, le miriadi di intuizioni e di forme delle diverse culture sono una specie di mosaico che rivela la loro complementarità e la loro interconnessione... l’uomo si avvicina all’unità e alla totalità del suo essere solo nella reciprocità di tutte le grandi realizzazioni culturali». Abbiamo bisogno di una profonda conversione: dobbiamo riscoprire che la vitalità umana e spirituale si fonda sulla reciprocità. In una cultura occidentale profondamente individualista, come cristiani pensiamo che ciascuno di noi può essere pienamente sé stesso solo con e per gli altri. Essere umani significa essere relazionali.

Occorre cercare la verità ascoltando la verità in ciò che dicono gli altri, secondo un’ermeneutica della carità, piuttosto che ricercando ciò in cui sbagliano, secondo un’ermeneutica del sospetto. Nel Sinodo, ai tavoli erano seduti gruppi di dieci o undici persone, cardinali, laici, uomini e donne: ciascuno poteva parlare per lo stesso tempo degli altri; dopo ogni intervento, silenzio. La nostra è una religione di volti; il clericalismo consiste nel nascondere il volto dietro il ruolo e sottrae alla reciprocità. E Timothy Radcliffe cita sorridendo un altro cardinale, Henri-Marie de Lubac, il quale onestamente ammetteva che «abbiamo tutti la tentazione di vedere noi stessi come la regola incarnata dell’ortodossia». E bisogna pure essere consapevoli anche del fatto che nelle nostre conversazioni è in gioco uno squilibrio di potere. Dice un proverbio africano che «finché il leone non imparerà



CHIEDIAMO AI NOSTRI LETTORI CHE ANCORA NON LO AVESSERO FATTO, DI FORNIRCI, SE POSSIBILE, IL PROPRIO INDIRIZZO E-MAIL, COSÌ DA POTER INVIARE RINGRAZIAMENTI E COMUNICAZIONI VIA MAIL.

POTETE SCRIVERE UNA MAIL A MC mc.messaggerocappuccino@gmail.com GRAZIE!

a parlare e a scrivere, il racconto della caccia glorificherà sempre il cacciatore».

Noi prendiamo vita nella reciprocità e abbiamo bisogno di un linguaggio che sia continuamente rinnovato dalla reciprocità, perché le relazioni interpersonali si evolvono e sono aperte alle sorprese: è un’interazione fluida. Un pensiero fertile ha bisogno di almeno due percezioni in fruttuosa tensione tra loro: le monoculture sono ecologicamente morte. Una conversazione reciproca è quella in cui le parole si illuminano a vicenda. Dobbiamo proclamare la verità del vangelo e l’insegnamento della Chiesa, ma dobbiamo anche restare accanto alla complessità esistenziale delle persone. Deve essere possibile trovare e adorare Dio nella complessità dell’esperienza umana.

Il Signore – esclama con forza Timothy Radcliffe – ci chiama fuori dagli sgabuzzini in cui ci siamo rifugiati e in cui abbiamo confinato gli altri; ci chiama ad uscire dal nostro linguaggio dogmatico e clericale per tentarne uno nuovo, con audacia e umiltà. Una delle ultime frasi del cardinale Martini è stata: «Il cristianesimo è soltanto all’inizio». Dio si è definito “Io sarò colui che sarò” e il Risorto dà appuntamento agli apostoli nella Galilea dei pagani, invitandoli a mettersi in cammino: i cristiani debbono sempre guardare avanti... Dobbiamo accogliere le domande scomode, specialmente quelle a cui non abbiamo risposte immediate. La sfida è quella di essere più creativi, per immaginare nuovi modi di stare insieme, nuove figurazioni della casa in cui possiamo abitare insieme nel rispetto reciproco. La reciprocità, nonostante tutto, può ridarci speranza. |



COME RICCHI EREDITIERI

A chi confiderà nel Padre, sarà dato
il suo regno in eredità

La lontananza culturale e religiosa tra noi e l'ambiente in cui è nata e si è sviluppata la forma letteraria delle beatitudini potrebbe rendere difficile la comprensione esatta del significato che avevano quando Gesù le proclamava ai suoi contemporanei. I rabbini che precedono Gesù come anche quelli del suo tempo si servivano spesso della forma letteraria delle beatitudini e delle maledizioni: per inculcare i valori sui quali valeva la pena costruire la vita dicevano: "Beato colui che..."; per mettere in guardia da proposte ingannevoli e illusorie usavano invece l'espressione: "Guai a chi si comporta in questo o in quest'altro modo". Essendo questo il modo di comunicare impiegato dai

**di Chiara Francesca
Lacchini**

clarissa cappuccina del
monastero di Primiero
(TN)



saggi in Israele, non desta meraviglia che nei vangeli si trovino alcune decine di beatitudini e anche ripetute minacce. Al tempo di Gesù, dunque, era usuale il ricorso alla beatitudine per veicolare un insegnamento, ed è dentro questa tradizione che possiamo leggere le beatitudini evangeliche.

La narrazione che si rifà all'evangelista Matteo è particolarmente attenta alla tradizione del popolo di Israele e, tenendo conto di questo, potremmo pensare che quello che Gesù proclama nel Discorso della montagna (Mt 5,1-12), rappresenti il vertice dell'insegnamento sapienziale biblico, reinterpretando in chiave cristiana la saggezza del Primo Testamento. Le beatitudini potrebbero essere come una "via verso la felicità" per chi cercava il senso dell'esistenza nella "vera Sapienza", nel timore del Signore e nell'agire secondo Dio.

A differenza della sapienza antica, che spesso associava la benedizione a lunga vita e ricchezza, Gesù proclama beati coloro che sono umanamente poveri, afflitti, perseguitati, affamati... Questa è una prima "salutare dissonanza" che il brano ci offre, definendo un diverso

sistema di valori per stabilire il vero bene per la vita, indicato non tanto nel potere, nel dominio, nella ricchezza, ma nell'essere poveri, miti, afflitti, piangenti, perseguitati. A questo riguardo possiamo sottolineare che la difficoltà a comprendere questo insegnamento di Gesù non è solo nostra. Anche i suoi contemporanei devono aver provato il nostro stesso disagio di fronte ad una prospettiva che capovolgeva il comune pensare.

I poveri davanti a Dio

«Beati i poveri in spirito perché di essi è il Regno dei cieli». Beato, *makários* significa felice, fortunato, beato; quando parliamo di beatitudine, in generale, pensiamo a uno stato di vita contemplativo, o comunque a un tipo di felicità che si qualifica attraverso una presa di distanza dalle questioni umane. Nella bibbia greca dei Settanta il termine traduce generalmente l'ebraico *áśrê*, la cui radice semantica rimanda all'idea di "andare avanti", "procedere", "guidare" o "muoversi in linea retta". Il termine ebraico, e la mentalità che c'è sotto, ci fa comprendere una situazione molto interessante: essere beati

e felici non è uno stato, un punto di arrivo in cui fermarsi a godere della meta raggiunta ma un cammino costante verso qualcosa o Qualcuno da cui ci si sente attratti, per cui felicità, beatitudine, movimento si identificano e si sostengono. Essere beati significa quindi camminare sulla retta via, coerentemente con la volontà divina.

Questa interpretazione giudaica delle Beatitudini ci può offrire una chiave di lettura diversa sull'insegnamento di Gesù. L'elenco delle otto beatitudini che ci offre il vangelo potrebbero essere anche tradotte con "va' avanti, cammina!". La felicità, dunque, è la condizione di chi trova il modo per andare avanti, senza adagiarsi nelle situazioni di sconfitta e di morte. Ecco perché può avere senso trovare una ragione bella di vita anche nell'essere poveri, cioè nell'essere nel numero di quegli *'anawim*, i "curvati", quel "resto di Israele" umile e povero che confidava solo nel Signore Dio (cf. Sof 3,12). La povertà vissuta e annunciata da Gesù – lui che è l'uomo delle beatitudini – non è un mancare di tutto (non si troverebbe mai il fondo!), non è miseria o indigenza, ma è una rinuncia a possedere per sé. La Bibbia interconfessionale propone una traduzione interessante ai fini della comprensione del testo: "Beati quelli che sono poveri di fronte a Dio; Dio darà loro il suo regno". Questa cosiddetta "povertà spirituale" viene esplicitata come povertà "di fronte a Dio". È relativo il fatto di essere o non essere poveri di fronte agli uomini; di avere o non avere. Dio che vede nel segreto – sarà poi tutto il discorso che proseguirà Matteo in questo grande Discorso della montagna – saprà leggere la nostra verità e dare adeguata ricompensa a quello che siamo veramente.

Contar solo sul Padre

La comprensione di questa prima beatitudine, possibile chiave di lettura di tutto il Discorso della montagna, sta nella vita e nell'esperienza di Gesù: lui si rivela come il credente che si trova a non avere nessuno su cui contare se non il Padre; nessuno a difenderlo, nessuno a sostenerlo, come un uomo che non conta nulla per il potere e per la gente, un uomo solo e povero come il Servo sofferente di Isaia, come il giusto povero che nei Salmi può unicamente gridare a Dio, affidandogli tutta la propria vita! Non la tomba offertagli da un ricco notevole (cf. Mt 27,57), non gli inviti ricevuti da uomini ricchi, non i banchetti con i peccatori manifesti hanno ferito la sua povertà o l'hanno contraddetta. Sì, Gesù è stato "il povero del Signore", il "povero nello spirito", dalla nascita fino alla morte: è

stato libero come può esserlo solo chi è povero nel cuore; è stato capace di accogliere le umiliazioni, sottomettendosi per amore a tutti coloro che incontrava, senza rispondere alla violenza con la violenza, ma continuando sempre a vivere nell'autentica, profonda povertà.

Il discorso è ben più profondo ed impegnativo del privarsi di qualcosa, del rinunciare a qualche bene per una ricompensa più grande. In ballo non c'è il "paradiso da meritare" ma il regno dei cieli che il Padre dona già ora a coloro che decidono di mettersi in viaggio verso una felicità paradossale, dove la vera ricchezza sta nel non lasciarsi possedere da ciò che non può dare felicità. La prima beatitudine non ci invita a buttare dalla finestra ciò che si ha, a ridursi in miseria, a diventare accattoni. Gesù non ha mai disprezzato la ricchezza e non ha invitato a distruggerla; ne ha denunciato i rischi e i pericoli qualora vi si attacchi il cuore, e può diventare un ostacolo a varcare la porta stretta del Regno. Ci invita piuttosto a lasciarsi illuminare dalla parola evangelica per accogliere la consapevolezza che tutto abbiamo ricevuto in dono e tutto siamo chiamati a trasformare in dono. Tutti chiamati a camminare verso il regno, poveri nello spirito, cioè simili al Figlio, che non ha trattenuto nulla per sé e tutto si è donato. "Beati i poveri in spirito" non è un messaggio di rassegnazione, ma di speranza in un mondo nuovo e in un modo nuovo di vivere.

Radicale desistenza

La promessa che accompagna questa beatitudine non rimanda ad un futuro lontano, non assicura l'entrata in paradiso dopo la morte, ma annuncia una gioia immediata in un regno che Dio dona già ora, il regno di relazioni nuove, di capacità di misura differenti, dove la vita di ognuno di noi non dipende dai beni che possediamo ma da Colui da cui ci lasciamo possedere. Fino alla grazia di quella che un autore moderno ha chiamato la "radicale desistenza", ovvero la sconfessione pratica di ogni arrogante sufficienza, di ogni pretesa di dominare e prevalere sull'altro, di ogni egoistico possesso materiale o spirituale che può darci l'illusione di essere qualcuno o qualcosa. Per essere "poveri in spirito" è sufficiente riconoscersi figli del Padre. E il cammino verso questa condizione di figli è il cammino dello spogliamento, della consapevole povertà di chi sa che Dio non si stanca di accompagnarci con pazienza, dandoci il tempo, la sofferenza, l'amore, le crisi, i regali, le sorprese, le relazioni che ci servono per convincerci di quello che siamo, e per assicurarci che quello che siamo a Lui basta! |

Il *sine proprio*
di Francesco:
una scelta di libertà
e di responsabilità



Quando frate Francesco lottò per diventare se stesso

di **Pietro Maranesi**
frate cappuccino,
francescanologo

Conosciuto è l'inizio del testo giuridico della *Regola* dei frati minori, confermata da papa Onorio III a Francesco nel 1223: «La regola e vita dei frati minori è questa, cioè osservare il santo vangelo del Signore nostro Gesù Cristo, vivendo in obbedienza, senza nulla di proprio e in castità» (*Rb* I 1). È probabile che più di uno sia sorpreso nel notare che, insieme ad obbedienza e castità, non vi sia la povertà come terzo voto, ma si parli di “senza nulla di proprio”. Ho avuto modo di occuparmi di questa espressione in uno studio di prossima uscita. Il libro mi è stato quasi “estorto” dal mio amico Massimo Mercati, figlio del fondatore e amministratore delegato di Aboca, importante ditta di prodotti naturali. Parlando una sera del testo parabolico di Francesco sulla perfetta letizia, egli rimase impressionato nell'ascoltare della fatica fatta dal Santo nel capire e accettare la porta chiusa, che metaforicamente trovò alla Porziuncola, quella

notte fredda e piovosa, tornando da Perugia. Ad ascoltare questa storia il mio amico si sentì coinvolto, perché anche lui come Francesco viveva la fatica e l'impegno nel gestire una grande opera il cui "governo" chiede di vivere spesso la tensione tra responsabilità di dirigere verso una crescita dell'impresa e libertà nel riconsegnare la proprietà, vivendola come servizio.

Minore tra i minori

Fu proprio questo l'impegno, in qualche modo drammatico e sorprendente, vissuto, infatti, da Francesco negli ultimi anni della sua vita. Aveva lasciato non solo il negozio del padre ma anche la logica che governava quella piccola impresa, la quale, oltre a chiedere di essere difesa "contro gli altri", doveva pure essere accresciuta "sopra gli altri". Rendere più ricco e potente il negozio significava infatti per Pietro di Bernardone aumentare il proprio patrimonio simbolico, strumento indispensabile per ottenere ed esercitare potere sociale e politico. Francesco, trasformato dall'esperienza vissuta tra i lebbrosi (Test 1), dove sperimentò la forza liberante della misericordia, esce dalla logica fondata sulla rivalità e sulla concorrenza, avendola riconosciuta come quel peso che intrappolava la vita e la rendeva spietatamente concorrente. Smise di voler essere il "cavaliere Francesco" per diventare, invece, "frate Francesco", libero e leggero da ogni proprietà e guidato dal criterio del *sine proprio*. Questa novità però non lo fece fuggire dalla città e dai suoi intrecci di potere, spingendolo a cercare rifugio nella solitudine o in un monastero; al contrario, gli chiese di starci in modo diverso, diventando un richiamo profetico sui rischi di un mondo dominato dalla sola logica della proprietà. Abbandonò dunque il sogno di diventare "maggiore tra i maggiori", per essere "minore tra i minori", cioè di essere "frate Francesco", libero dal potere e leggero dalla proprietà.

Però la vita lo sorprese. Con suo grande stupore, ciò che aveva rifiutato gli fu riconsegnato centuplicato. Verso il 1221, a dieci anni dalla formazione del primo nucleo di compagni, il gruppo contava più di cinquemila frati, uomini apprezzati dalla Chiesa istituzionale e coinvolti ampiamente nell'attività pastorale. Il culmine sarà il 1223, quando essi, come già ricordato, otterranno la conferma definitiva della *Regola*. Era diventato oramai il famoso e riconosciuto Ordine dei frati minori, con a capo frate Francesco.

Precisa e impegnativa fu, pertanto, la sfida a cui Francesco e i suoi frati erano chiamati. Il processo imprevedibile e incredibile che sta-

vano vivendo, cioè quello di diventare sempre più "maggiori" all'interno della Chiesa e della società, doveva essere gestito dalla volontà identitaria di restare "minori". Ciò che Francesco aveva scoperto all'inizio per se stesso, doveva essere posto a guida ideale sia dello stile interno tra i frati sia del loro modo di andare per il mondo. Nel primo versante scelgono di essere una *fraternitas* nella quale è abolito il linguaggio piramidale del potere, per sostituirlo con quello del servizio circolare; nell'altro ambito rinunciano ad ogni potere sociale, scegliendo di essere sottomessi a tutti, cristiani e saraceni. Insomma, la loro forma di vita, ovvero quella di vivere insieme il vangelo e di annunciarlo agli altri, era strettamente connessa al rifiuto di ogni possesso e dunque di ogni potere; solo così avrebbero davvero annunciato il vangelo, in quanto avrebbero seguito Gesù, colui che aveva rinunciato ad ogni possesso divino e si era fatto minore, unica via per rendere presente l'amore di Dio nel mondo.

Essere frate e Francesco

La narrazione della parabola della *Perfetta letizia* costituisce il punto di arrivo del dramma esistenziale che Francesco fu obbligato a vivere verso la fine della sua vita, proprio a motivo del successo religioso ottenuto dal suo movimento. Le fonti parlano di una "grande tentazione" o anche di una "grande tribolazione", legata alle diversità di valutazione tra la dirigenza dell'Ordine e il modo di sentire di Francesco su alcuni temi relativi alla minorità. L'accusa che gli rivolgevano è sintetizzata dalle parole con cui il frate spiega a Francesco perché non l'avrebbe fatto entrare: "Tu sei un semplice e un idiota, noi invece siamo tanti e tali". A Francesco rimproveravano di guardare verso un passato che era passato e non più utile per il presente; essi, invece, capivano che la Chiesa e la società chiedevano altre forme con cui coniugare la minorità e le nuove esigenze pastorali. La sua presenza con la sua visione era sentita dunque come un impiccio, un ostacolo. Dovevano pertanto cacciarlo via.

La situazione in cui si veniva a trovare Francesco era davvero drammatica! Era giusto quanto stava avvenendo? Quella simbolica porta chiusa non era forse un atto di ingiustizia con la quale gli veniva tolto ciò che era suo? E che fare? Sapeva con chiarezza che avrebbe dovuto rispondere con pazienza e senza turbarsi, perché sarebbe diventato veramente e perfettamente "frate Francesco" proprio nel momento in cui sarebbe stato espropriato dal potere di essere "frate Francesco": "Vattene, noi non

abbiamo più bisogno di te!”. Sentiva che fosse arrivato il tempo in cui affermare la verità e la conciliabilità delle due parti della sua identità: “frate” e “Francesco”. Da una parte quella porta gli chiedeva di ricordarsi che non poteva pretendere nulla, perché come “frate” aveva scelto di vivere senza nulla di proprio. Dall’altra però egli restava “Francesco”, non solo con il suo carattere, figlio di Bernardone, ma anche con la sua storia specifica, da cui era nata quella novità voluta da Dio. Se da una parte, dunque, l’essere frate gli ricordava di vivere la libertà del *sine proprio*, dall’altra l’essere Francesco gli imponeva la responsabilità di preservare quella forma di vita. Se l’essere “frate” gli imponeva di non pretendere nulla, essere “Francesco” gli chiedeva di difendere quanto Dio aveva fatto attraverso di lui.

La grande tentazione

È questo il terribile dramma, la grande tentazione, la dolorosa tribolazione vissuta da Francesco al termine della vita. L’ampiezza e la fatica di queste tensioni erano direttamente proporzionate all’importanza e alla fama raggiunte dal “patrimonio simbolico” da lui posseduto. La risposta del Santo, data a ridosso della morte, a quella domanda finale

posta in chiusura della parabola della *Perfetta letizia*, sintesi del dramma che stava vivendo, è condensata nel *Testamento*. Avere pazienza e il non turbarsi, atteggiamenti con i quali doveva vivere come “frate minore”, non gli impedivano di ricordare a tutti di essere “Francesco”, colui al quale “lo stesso Altissimo aveva rivelato la forma di vita secondo il vangelo”, e che in virtù di ciò poteva comandare fermamente per obbedienza a tutti i frati di restare fedeli ad essa. Mi piace chiudere queste righe riportando quanto mi chiedo verso la fine del libro, dove, ragionando proprio sull’operazione finale fatta da Francesco con il *Testamento*, mi domando «se il Santo sia riuscito a gestire la sua proprietà simbolica mediante il principio del *sine proprio*, restituendo tutto e consegnandolo ai fratelli senza pretendere nulla, oppure abbia vissuto una specie di contraddizione, forse senza accorgersene, mossa dal bisogno-desiderio di difendere la rivelazione di Dio mediante un moto di appropriazione». Insomma, anche per Francesco, come avviene per ognuno di noi, inevitabile è stata la tensione, mai del tutto risolta, tra l’ideale di vivere nella libertà del *sine proprio* e la realtà di una necessaria responsabilità con la quale prendersi cura di quanto da noi prodotto. |



FOTO DI FRANCO VANNINI VIA FLICKR



Dal Concilio tanti sono i passi (e tanti sono ancora da fare) verso una Chiesa dei poveri

PER SCROLLARSI DI DOSSO

la polvere dei secoli

«**E** come Cristo ha compiuto la sua opera di redenzione attraverso la povertà e le persecuzioni, così pure la Chiesa è chiamata a prendere la stessa via per comunicare agli uomini i frutti della salvezza. Gesù Cristo «sussistendo nella natura di Dio... spogliò sé stesso, prendendo la natura di un servo» (Fil 2,6-7) e per noi «da ricco che era egli si fece povero» (2Cor 8,9): così anche la Chiesa, quantunque per compiere la sua missione abbia bisogno di mezzi umani, non è costituita per cercare la gloria della terra, bensì per far conoscere, anche col suo esempio, l'umiltà e l'abnegazione. Cristo è stato inviato dal Padre «a dare la buona novella ai poveri, a guarire quelli che hanno il cuore contrito» (Lc 4,18), «a cercare e salvare ciò che era perduto» (Lc 19,10): così pure la Chiesa circonda di affettuosa cura quanti sono afflitti dalla umana debolezza, anzi riconosce nei poveri e nei sofferenti l'immagine del suo fondatore povero e sofferente, si premura di sollevarne l'indigenza e in loro intende di servire a Cristo».

di **Elia Orselli**
della Redazione di MC



CATHOLIC PRESS PHOTO VIA WIKIMEDIA COMMONS

La povertà della Chiesa

Con queste parole del paragrafo 8 della Costituzione dogmatica *Lumen Gentium*, nello sfarzo della basilica vaticana allestita ad aula di lavoro da tre anni, nel 1964 trovava la propria consacrazione il tema della povertà nella Chiesa. Una via, quella della povertà, non opzionale o accessoria ad altre, ma unica possibile, perché con un fine specifico: attraverso la povertà e la persecuzione si comunicano all'umanità i frutti della redenzione.

Tematizzata da Giovanni XXIII nel radiomessaggio a un mese dall'apertura del Concilio nel settembre '62 – «In faccia ai paesi sottosviluppati la Chiesa si presenta quale è, e vuole essere, come la Chiesa di tutti, e particolarmente la Chiesa dei Poveri. (...) le miserie della vita sociale gridano vendetta al cospetto di Dio: tutto è e deve essere chiaramente richiamato e deplorato. Dovere di ogni uomo, dovere impellente del cristiano è di considerare il superfluo con la misura delle necessità altrui, e di ben vigilare perché l'amministrazione dei beni creati venga posta a vantaggio di tutti. Questa si chiama diffusione del senso sociale e comunitario che è immanente nel cristianesimo autentico; e tutto va affermato vigorosamente» – la rifles-

sione sulla povertà aveva trovato terreno fertile in molti membri dell'episcopato convenuto a Roma: animati da Paul Gauthier, prete operaio, il gruppo informale *extra aulam* "Gesù, la Chiesa e i poveri" si riuniva con il triplice desiderio di promuovere lo sviluppo dei paesi poveri, l'evangelizzazione dei poveri e del mondo del lavoro e rendere nuovamente visibile il volto del povero nella Chiesa.

Il "Patto delle catacombe"

L'impegno del gruppo di Gauthier era seguito da vicino da molti, compresi grandi teologi come Yves Congar – che dava alle stampe nel 1963 *Per una Chiesa serva e povera*, raccogliendo alcuni studi sul tema – da membri importanti dell'episcopato tra cui il cardinal Lercaro, che per lavorare specificamente sulla tematica della povertà chiamò a Roma Giuseppe Dossetti, o Hélder Câmara e persino dai media, grazie all'impegno nell'approfondimento della stessa televisione italiana.

Paolo VI si era dimostrato non meno interessato, chiedendo a Lercaro di formare una ulteriore commissione per studiare la tematica della povertà ed elaborare proposte concrete e deponendo egli stesso la tiara sull'altare del

Concilio il 13 novembre 1964. I suggerimenti presentati da Lercaro erano in primis volti alla semplificazione di abiti, insegne e titoli ecclesiastici, per poi passare al livello personale dei vescovi e di tutto il popolo di Dio, fino a giungere a una profonda revisione del diritto canonico, aprendo ai laici la gestione patrimoniale degli enti e delle istituzioni ecclesiastiche («sappiamo benissimo», notava nel 1964 il cardinale, «che il solo accenno a queste possibilità potrà turbare molti e sembrare addirittura un'utopia») per giungere ad abbracciare la povertà evangelica «sinora elusa».

Se i suggerimenti della commissione lercariana erano destinati ad essere considerati solamente per la parte iniziale di semplificazione delle insegne e dei titoli, maggior portata simbolica ebbe la firma del «Patto delle catacombe», il 16 novembre 1965 a Domitilla, quando 39 vescovi firmarono un impegno in 13 punti in cui si impegnavano personalmente a cercare di vivere come vive ordinariamente la popolazione delle proprie diocesi, rinunciando ad apparenza, sfarzo, possedimenti, appellativi e impegnandosi alla condivisione delle necessità delle moltitudini umane in stato di miseria fisica, culturale e morale.

Negli anni del post-Concilio la tematica della povertà della Chiesa e del rapporto tra Chiesa e poveri è certamente più volte riemerso nel magistero dei diversi pontefici e certamente ha trovato una propria strutturazione attiva il servizio svolto dalla Chiesa stessa in favore dei poveri. Anche le semplificazioni delle insegne e dei titoli, come pure le diverse riforme della curia romana, hanno indubbiamente ridimensionato un apparato gerarchico carico di strutture – quella «polvere dei secoli» che san Giovanni XXIII intendeva programmaticamente scrollare con la celebrazione stessa del Concilio – ma non ha comunque potuto capovolgere completamente l'assetto della complessa istituzione.

La spinta di Francesco

Nuovo respiro per la riflessione sul ruolo del povero è però stato dato da quell'evento dello Spirito che è stata l'elezione di papa Francesco il 13 marzo 2013: la chiamata «dalla fine del mondo» di un pastore così particolare e attento al grido dei popoli e – parole chiave che possiamo sperare non svaniscano nel prossimo futuro dal pensiero ecclesiale – promotore dell'attenzione alle periferie esistenziali e fautore della Chiesa «ospedale da campo». Sin dall'elezione e dal primo incontro con i mass media (il 16 marzo, che seppe colpire anche

per la benedizione «in silenzio» per rispettare le coscienze di ciascun partecipante) in cui spiegò la scelta del nome di Francesco d'Assisi per il suggerimento del cardinal Hummes di non dimenticarsi dei poveri e anticipò quello che effettivamente è stato il programma di governo, conclusosi pochi mesi or sono: «Francesco d'Assisi è per me l'uomo della povertà, l'uomo della pace, l'uomo che ama e custodisce il creato; in questo momento anche noi abbiamo con il creato una relazione non tanto buona, no? È l'uomo che ci dà questo spirito di pace, l'uomo povero (...) Ah, come vorrei una Chiesa povera e per i poveri!». Sin da subito fu colto il legame con i desideri di papa Giovanni XXIII, a tal punto che le edizioni Qiqajon diedero alle stampe una nuova edizione del volume di Congar con, in appendice, il testo del patto delle catacombe, mentre l'allora priore Enzo Bianchi introduceva i testi confidando che «liberi da pauperismi e strumentalizzazioni, così come da interpretazioni spiritualizzanti ed evanescenti delle esigenti parole di Gesù, sapremo allora servire i nostri fratelli e sorelle in umanità e rendere conto della speranza cristiana che ci abita», mentre mons. Bettazzi completava un suo precedente volumetto sulla Chiesa dei poveri con un nuovo capitolo dedicato alla riflessione sul primo anno di pontificato di Bergoglio e sulla grande testimonianza che stava offrendo nel vivere il Concilio e nel riscoprire il ruolo nodale che il povero e la povertà dovrebbero avere nella vita della Chiesa e nell'annuncio del vangelo.

Il pontificato di papa Francesco, tuttavia, è terminato ed è certamente presto per poterne misurare la portata che avrà nel tempo, mentre quello di Leone non è che agli inizi. Se già da prima è indubbio – anche se sarebbe impossibile farne una mappatura – che la testimonianza di tanti singoli membri del popolo di Dio era votata alla povertà e ai poveri, è certo che la leva del collegio episcopale negli ultimi anni ha saputo cogliere persone desiderose d'essere «pastori con l'odore delle pecore», ma il percorso per una piena e completa conversione dello stile ecclesiale (e del diritto canonico) all'opzione preferenziale per i poveri è ancora lungo. |

SIC TRANSIT MOBILIA MUNDI

di **Filippo Gridelli**
frate cappuccino,
teologo

La povertà subita interroga
e illumina la povertà scelta

Con la prima esortazione apostolica *Dilexi te*, sull'amore verso i poveri, papa Leone ha raccolto il testimone del suo predecessore. Non ha solamente ereditato un testo già imbastito, ma ha dato ulteriore sviluppo ad un tema così caro a quel papa venuto "quasi dalla fine del mondo" da determinarne, ricordiamolo ancora, la scelta del nome "Francesco".

Da allora il magistero di Bergoglio si è richiamato più volte alla figura e ai testi del Santo di Assisi, si pensi a *Laudato si'*, a *Fratelli tutti*, a *Laudate Deum*. Anche in *Dilexi te* il Poverello compare fin dalle prime battute, ma questa volta accompagnato da una intera schiera di santi e beati: Benedetto da Norcia, Domenico di



Guzman, Giuseppe Calasanzio, Giovanni Battista de La Salle, Giovanni Bosco, Antonio Rosmini, Teresa di Calcutta, Dulce dei Poveri, Charles de Foucauld, senza contare grandi Padri della Chiesa d'Oriente e Occidente come Agostino, Giustino, Giovanni Crisostomo e Basilio.

Queste e altre figure costituiscono una narrazione vivente della centralità che il tema della povertà ha avuto nella storia della Chiesa, nella sua interpretazione e attuazione del vangelo e nella autocomprensione della Chiesa stessa. Non per nulla l'esortazione ha come primo obiettivo la «cura della Chiesa per i poveri e con i poveri» (cf. *Dilexi te*, 3)

Inevitabilmente tutto nasce da quel vangelo che stabilisce un forte nesso – forte fino alla identificazione – tra l'amore di Cristo e l'amore per i poveri (cf. *DT* 3). Pagine come quella del Buon Samaritano (Lc 10,25-37), della donna che riconosce in Gesù il messia umile e sofferente e gli cosparge il capo di unguento profumato (Mt 26,8-13), del Giudizio universale incredibilmente decretato da un povero particolare (Mt 25,40) non consentono troppe “divagazioni” sul tema. L'orizzonte in cui la povertà evangelica si colloca, infatti, non è tanto quello della beneficenza quanto quello della rivelazione: «Il contatto con chi non ha potere e grandezza è un modo fondamentale di incontro con il Signore della storia. Nei poveri Egli ha ancora qualcosa da dirci» (*DT* 5). Questa in effetti fu l'esperienza di Francesco d'Assisi: abbracciando il lebbroso si sorprese egli stesso dentro un abbraccio ben più grande, quello di Cristo (cf. *DT* 6).

Scegliere la povertà

In nome del nesso teologico Cristo-poveri e nella pneumatologica dello Spirito, ad una povertà subita e non voluta è andata ad affiancarsi, con affinità e differenze rispetto ad altre esperienze religiose, una povertà scelta e cercata. Un accostamento tanto azzardato quanto delicato, inevitabilmente esposto all'umana ambiguità al punto che nella pratica della virtù spesso è accaduto che “in nome di Dio” o “per la maggior gloria sua” la nobile povertà volontaria abbia declassata e dimenticata la misera povertà non scelta. Lasciando da parte letture moralistiche e colpevolizzanti, ovviamente non del tutto infondate, è più utile considerare che l'incontro con il povero è sempre disagevole: il povero interroga e “giudica” una povertà scelta che, anche quando non fosse adagiata in teorizzazioni dottrinali e spirituali, resterà per lo più imbarazzantemente incompiuta. L'istintiva reazione difensiva potrà avvalersi di una lettura spiritualista della povertà o schermarsi dietro

una giustificazione funzionale del possesso dei beni utili alla pastorale. Si resta così prigionieri di una frustrante opposizione o ci si libera del problema attraverso una paternalistica rimozione. In tal modo però, come affermava il teologo Johann Baptist Metz, emerge una religione più sensibile ai peccati che al dolore e c'è onestamente da chiedersi se questo sia il cristianesimo.

Sappiamo bene che l'incontro reale con il povero non è mai romantico e mitizzato come potrebbe essere invece una bella meditazione sulla povertà. È spesso urticante e non di rado pone chi totalmente povero non è in una scomoda posizione di vantaggio che mette in scacco la propria umanità e la propria fede. Tuttavia, perché la misericordia entri in circolo, occorre lasciarsi disarmare in un incontro dal quale non si uscirà mai “vincitori”, ma possibilmente un po' più fratelli.

In tal senso l'impotenza a cui il povero espone è una rivelazione immediatamente teologica, per quanto non appaia come tale. In loro incontri una ripresentazione elementare della vita e della sua tenacia rispetto alle quali i nostri piani pastorali sono spesso sopra le righe, per non dire sopra... le vite. Papa Francesco non aveva dubbi: «I poveri ci evangelizzano», però lo fanno a modo loro e in modo non necessariamente consapevole!

Una tensione irrisolta

Se i cosiddetti uomini di Chiesa, ma ciò non vale meno per le donne di Chiesa e per tutti i battezzati e le battezzate, non possono eludere il confronto con la povertà, non possono nemmeno sciogliersi dalla realtà istituzionale e da quanto la storia del Popolo di Dio ha loro consegnato, vale a dire patrimoni comuni da gestire senza cadere nella tentazione di ridurli a mere proprietà.

È questo il dilemma che l'arcivescovo di Recife dom Hélder Pessoa Câmara (1909-1999), uomo che ha fatto proprio il caso serio della povertà, vergava nel suo diario “nottambulo” del Concilio, proprio in prossimità della festa delle Stimate del 1964: «Non è facile, Francesco, passare dalle belle teorie alla realtà coraggiosa e dura. Mi affligge esser legato a un impero: come arcivescovo, sto preparando l'inaugurazione del seminario regionale del Nordest (costo un miliardo) (e segue una serie di altri interventi molto dispendiosi) Come non schiacciare i piccoli e i poveri? Come conservare la libertà interiore, la povertà del cuore...? La scusa del timore di cadere nell'eccentricità mi impedisce certi gesti che farebbero tanto



bene (...) Rifugiarmi nell'idea di accettare la povertà di sembrare ricco, l'idea di vivere il mistero della povertà dentro un'apparenza di prestigio e splendore mentre di fatto sono il servitore di tutti, è soluzione o fuga...? Starò ingannando me stesso...? Messer san Francesco: per le tue piaghe, aiutami a vedere ciò che Dio vuole...». In che modo affrontare dunque l'irrisolvibile tensione tra povertà subita (e da alleviare) e povertà scelta (e da perseguire)? Papa Leone sembra indicare la via del paradosso evangelico quale apertura ad una via ulteriore che superi la logica binaria e che non sia *escamotage* teologico, ma esperienza incarnata.

Così ha da accadere nella liturgia – *fons et culmen vitae Ecclesiae* –, ovvero in quanto di più prezioso il popolo di Dio possiede, dove il sacramento dell'altare non deve "scalzare" il sacramento del povero; in questa ottica la carità, tutt'altro che bonaria opzione, si fa autentico *criterio* del vero culto (cf. *DT* 42). Riattivando il travaso tra liturgia e vita, infatti, il povero non sottrae nulla al culto e il culto non sottrae nulla al povero. È una sintesi di questo tipo che nel Medio Evo deve aver permesso la costruzione delle grandi cattedrali, talora persino con il contributo dei poveri!

Sperando la sobrietà

Il paradosso della povertà si è ripetuto nella vita monastica, laddove la scelta della povertà a custodia della vita spirituale si è mostrata tutt'altro che esclusiva. La vita nelle celle e nei chiostrì, infatti, non si è mai disgiunta dall'acco-

glienza delle foresterie e dalla condivisione del lavoro con i poveri, dando vita ad «una mistica della presenza di Dio nei piccoli» (cf. *DT* 56).

Il legame paradossale tra Chiesa e poveri è poi talmente intrinseco da toccare anche il suo apice istituzionale. Paolo VI affermò: «La rappresentanza di Cristo nel povero è universale, ogni povero rispecchia Cristo; quella del Papa è personale. (...) Il povero e Pietro possono coincidere, possono essere la stessa persona, rivestita d'una duplice rappresentanza, della Povertà e dell'Autorità» (*DT* 85).

Come abbiamo visto nella vita della Chiesa povertà subita e povertà scelta non si danno l'una senza l'altra, ma occorre sottolineare che nel nostro "cambiamento d'epoca" va profilandosi una terza qualifica della povertà: una povertà necessaria e possibilmente lieta. Si tratta di quell'esteso invito alla sobrietà che oltre a liberare il cuore dallo spirito consumistico contribuirebbe, divenuto stile di vita, ad alleviare il pianeta dallo sfruttamento e dal degrado, di cui i poveri sono le prime vittime (cf. *Laudato si'* 49; 222).

Una storiella chassidica narra di un visitatore che venne da lontano a consultare un rabbi e si stupì della sua casa quasi vuota. Gli chiese: Dove sono i tuoi mobili? Il rabbi replicò: E i tuoi dove sono? Il visitatore reagì: Ma io sono di passaggio! E il maestro: Anch'io! Comunque lo si intenda, nell'intreccio di povertà materiale e spirituale è in gioco il passaggio nella vita delle nuove generazioni. L'auspicio è che sia più sobrio e felice del nostro. |

PAROLA E SANDALI PER STRADA

È ormai diventato quasi un luogo comune affermare che i giovani di oggi soffrano di una certa povertà culturale. E tuttavia, dietro il cliché, si nasconde un fenomeno reale che merita di essere compreso prima che giudicato. Non si tratta semplicemente di una minore conoscenza dei classici o di una ridotta familiarità con la storia e la filosofia; è in gioco qualcosa di più profondo: il mutamento del rapporto tra cultura, identità e vita. Secondo i rapporti annuali dell'ISTAT, in Italia meno della metà dei giovani tra i 15 e i 24 anni legge almeno un libro non scolastico all'anno. Le indagini OCSE mostrano difficoltà significative nella comprensione del testo e nelle competenze critiche. Anche musei, teatro e concerti non rappresentano più un'esperienza regolare per ampie fasce giovanili. È legittimo allora parlare di "povertà culturale"? Se per cultura intendiamo l'accumulo di saperi, riferimenti, codici simbolici condivisi, la risposta sembrerebbe affermativa. Ma questa constatazione va collocata dentro il cambiamento d'epoca che stiamo vivendo. Nella tarda modernità si pensava che la vita dovesse prima essere pensata e poi vissuta. L'ideale formativo prevedeva un lungo tempo

di Gilberto Borghi
educatore e saggista

Può la povertà culturale giovanile diventare laboratorio di rinnovamento?

PRIMA VIVO, POI PENSO

FOTO DI I VANO PUCETTI



di preparazione: studio, riflessione, interiorizzazione di un patrimonio di senso. La biografia individuale doveva essere progettata, e la progettazione richiedeva strumenti simbolici solidi. In questo senso, la cultura rappresentava una forma di capitale, non solo sociale ma anche morale ed esistenziale.

L'esperienza precede la teoria

Eppure questa visione non è priva di ambiguità. Proprio nella seconda metà del Novecento, autori come Michel Foucault e Jacques Derrida hanno messo in discussione l'idea di cultura come spazio neutro di emancipazione. Per Foucault, sapere e potere sono intrecciati: non esiste sapere innocente. La cultura, allora, non è solo strumento di liberazione; è anche un dispositivo di normalizzazione, rete di pratiche che definiscono ciò che è legittimo pensare e dire e ciò che non lo è. Derrida, dal canto suo, ha mostrato come ogni costruzione culturale si fondi su esclusioni, gerarchie, opposizioni binarie che strutturano il senso. La cultura trasmette, ma al tempo stesso seleziona e marginalizza. In questa prospettiva, la "ricchezza

culturale" può diventare una forma di potere simbolico che distingue, classifica, separa.

Se guardiamo al presente con questi strumenti critici, la presunta povertà culturale dei giovani può apparire sotto una luce diversa. La post-modernità ha rovesciato la sequenza della modernità: non si vive più dopo aver pensato, ma si pensa dopo aver vissuto. L'esperienza precede la teoria. Le identità non sono progettate una volta per tutte, ma continuamente rinegoziate. I giovani costruiscono il proprio senso attraverso pratiche, relazioni, reti digitali, mobilità, contaminazioni. La cultura non è più un deposito da interiorizzare, ma un flusso da attraversare. In questo scenario, la minore adesione ai canoni tradizionali non è solo perdita; è anche rifiuto implicito di una cultura percepita come normativa, talvolta escludente. La vita si fa laboratorio, e la riflessione segue l'esperienza invece di precederla.

Sorprendentemente, questa inversione presenta un'affinità con l'intuizione di san Francesco d'Assisi. Per lui, la sapienza autentica non coincide con l'erudizione, ma con la vita evangelica concretamente vissuta. Nelle Ammoni-



FOTO DI I VANO PUCETTI

zioni si legge: «Dice l'Apostolo: la lettera uccide, lo Spirito dà vita. Sono uccisi dalla lettera coloro che desiderano sapere soltanto le parole, per essere ritenuti più sapienti degli altri». Qui la critica non è al sapere in sé, ma al sapere che si separa dalla vita, che diventa motivo di prestigio o dominio. La tradizione francescana insiste su una sapienza che nasce dall'esperienza, dall'imitazione di Cristo povero e umile. La verità non è possesso, ma cammino. Non è accumulo, ma trasformazione. In questa luce, la minore centralità dell'accumulazione culturale potrebbe persino diventare uno spazio di possibilità.

Un senso incarnato

L'attuale condizione giovanile – frammentata, precaria, meno ancorata a istituzioni forti – può favorire una riscoperta di questa prospettiva. Se non si dispone di un grande capitale culturale tradizionale, si è forse più liberi di cercare un senso incarnato, relazionale, solidale. La vulnerabilità può aprire alla fraternità; la mancanza di certezze può rendere più autentica la ricerca. Le possibili conseguenze positive sono molteplici. Anzitutto, una maggiore attenzione all'esperienza concreta rispetto al prestigio simbolico. In secondo luogo, una cultura meno gerarchica e più dialogica, fondata sull'ascolto e sulla condivisione piuttosto che sull'esibizione del sapere. Infine, una rinnovata centralità dell'etica della prossimità: cura, servizio, responsabilità reciproca.

Ciò non significa celebrare acriticamente la povertà culturale. Il rischio che questi giovani siano presi dall'immediatezza senza profondità è reale, così come quello di essere manipolabili. Ma forse la sfida non è restaurare semplicemente il modello moderno del "prima pensare, poi vivere", perché per loro la via dalla testa al cuore e al corpo resta interrotta. Mentre torna ad essere possibile quella che, al contrario va dalla vita vissuta, sperimentata dal corpo e nel cuore, attiva la testa non per dominare la realtà, ma per significarla con rispetto e valore. Perciò si tratta di integrare esperienza e riflessione, vita e senso, evitando che la cultura torni a essere strumento di distinzione e potere.

La nuova ricchezza

Se si assume sul serio l'idea che una certa "povertà culturale" possa trasformarsi, in senso francescano, in occasione di autenticità, allora è possibile osservare già oggi esempi concreti che ne mostrano i frutti. Si pensi ai molti giovani che, pur senza un vasto bagaglio di riferimenti teorici o letterari, scelgono esperienze di

volontariato stabile: mense per i poveri, doposcuola nei quartieri difficili, assistenza agli anziani soli. In queste scelte non c'è l'elaborazione di un sistema etico complesso, ma un'intuizione vissuta di fraternità. È una sapienza che nasce dal contatto diretto con il bisogno. In questo senso, la lezione di san Francesco d'Assisi – che abbraccia il lebbroso prima ancora di teorizzare la povertà – si rinnova in forme quotidiane.

Un altro esempio è offerto dai giovani che privilegiano lavori socialmente utili o ambientalmente sostenibili, anche a costo di rinunciare a percorsi più prestigiosi. Cooperative agricole, start-up solidali, progetti di economia circolare: qui la competenza tecnica conta, ma ciò che muove è un orientamento pratico al bene comune. Non si tratta di esibire cultura, bensì di incarnare valori. La conoscenza viene cercata lungo il cammino, non accumulata come segno distintivo. Si possono citare anche le reti informali di condivisione: gruppi di acquisto solidale, cohousing giovanili, comunità digitali nate per sostenersi reciprocamente. In questi contesti, la mancanza di un forte capitale culturale tradizionale favorisce relazioni meno gerarchiche. Non conta chi possiede più citazioni o titoli, ma chi è disposto a mettersi in gioco.

Perfino nell'uso dei social, spesso criticato, emergono segnali interessanti: giovani che raccontano fragilità personali, percorsi di cura, cammini spirituali non codificati. Questa esposizione vulnerabile, quando non è pura esibizione, può generare comunità di sostegno e confronto autentico. In tutti questi casi, la "povertà" non è miseria intellettuale, ma libertà da un sapere vissuto come potere. È spazio per una cultura che nasce dall'esperienza condivisa, dalla prossimità, dalla concretezza. Se accompagnata da un minimo di discernimento critico, questa postura può rendere i giovani meno ossessionati dal prestigio e più attenti alla qualità delle relazioni e alla coerenza tra vita e valori. Proprio qui si intravede il possibile frutto positivo di una povertà culturale vissuta in spirito francescano: una ricchezza di umanità che precede ogni erudizione.

In questo equilibrio possibile, i giovani non sono solo portatori di una mancanza, ma di una potenziale trasformazione. La loro apparente povertà può diventare occasione per ripensare che cosa intendiamo per ricchezza. Se la cultura torna a essere vita condivisa e non capitale simbolico, allora la postmodernità non sarà solo un'epoca di perdita, ma potrà essere anche un laboratorio di rinnovamento umano e spirituale. |

In principio **un abbraccio**

La Comunità San Francesco nasce per continuare la novità del Poverello

di Alberto Tortelli
guardiano del convento
e della Comunità San
Francesco a Monselice

Le origini

La Comunità San Francesco, nasce nel 1980 nel territorio monselicense come casa di accoglienza per persone in difficoltà. Tre giovani frati minori conventuali della Basilica del Santo di Padova, decisero, infatti, di mettersi in gioco, sognando un'opera che potesse tradurre i valori di san Francesco in cui credevano: "farsi famiglia", accogliere, e condividere da "fratelli" tempi e compiti quotidiani con persone (soprattutto giovani) divenute fragili nel rapporto con la vita, persone emarginate e stigmatizzate per le loro ferite e difficoltà. In tal modo volendo mettere in pratica quanto Francesco indicava loro nella Regola: «E devono essere lieti quando vivono tra persone di poco conto e disprezzate, tra poveri e deboli, tra infermi e lebbrosi e tra i mendicanti lungo la strada».

Nel giro di pochi anni, la casa di Sottomonte, prima sede della Comunità San Francesco, diventa un luogo capace di dare supporto a tante persone con problemi di uso di droghe e alcol, un fenomeno che con intensa violenza penetra nei territori del Nord Italia verso gli anni Ottanta cogliendo impreparati e latitanti gli enti pubblici come, per gran parte, la stessa realtà ecclesiale. Le tante esperienze maturate sul campo e le domande che si moltiplicano, portano via via i frati a contattare professionisti della salute, dello stile di vita e della sanità per poter insieme costruire adeguati percorsi di accoglienza e di cura. Nascono così alleanze e connessioni con il territorio, i servizi socio-sanitari, le associazioni e il mondo del volontariato.

La comunità oggi

Oggi la Comunità San Francesco (composta da circa 90 ospiti), pur sempre contemplando la presenza fattiva dei frati, è un ente socio-sanitario, senza scopo di lucro, per la cui direzione e conduzione si avvale di un'ampia presenza di operatori laici (una quarantina fra educatori, psicologi...) in piena continuità con gli ideali francescani che l'hanno vista sorgere. Nonostante gli inevitabili cambiamenti intercorsi negli anni, l'alleanza sinergica con il convento dei frati minori conventuali, ha consentito nel tempo la costruzione di nuovi ambienti con l'avvio di unità di offerta sempre più mirate e specialistiche.

La Comunità è suddivisa in due sedi che si caratterizzano per essere primariamente luoghi di accoglienza e di attenta cura di giovani, donne e uomini, famiglie e minori, ma anche di religiosi e sacerdoti che necessitano di supporti, aiuti e interventi nell'ambito delle dipendenze patologiche. La relazione incondizionata e l'accompagnamento non giudicante qualificano ogni intervento comunitario: presupposti fondamentali per poter costruire insieme rinnovati significati del vivere, inclusivi di valori e stili di vita liberi da sostanze. Gli ambienti sono immersi in familiari e sereni contesti, attrezzati sia per le varie attività formative come per le ludico-motorie. Sono presenti spazi per i percorsi di gruppo, colloqui familiari e individuali,

comunità familiari, e una nuova capiente sala, capace di accogliere eventi formativi e creativi e due cappelle per il culto.

Da qualche anno la Comunità svolge un servizio importante oltre che nell'accompagnamento di persone con problemi di sostanze, anche nel sostenere persone afflitte da alcolismo come da varie forme di ludopatia e, più in generale, da dipendenze varie (internet, pornografia...). Fenomeni in crescita e talvolta non così facilmente classificabili e curabili rispetto al tema "droga" che a tutti appare subito contrassegnato da negatività e dunque degno di interventi e soluzioni specifiche. Non è così per esempio per l'alcool (lo si trova ovunque e fa parte quotidiana del nostro vissuto), non così per internet e connessi... non così per la ludopatia, del resto incoraggiata e protetta nientemeno che dallo Stato.

Una presenza significativa ed esigente in comunità è il programma riservato a mamme (con problemi di cui sopra) con bambini molto piccoli. Si tratta di un'esperienza ancora piuttosto rara (e per questo alquanto necessaria e richiesta) nelle comunità terapeutiche anche per la complessità di interventi e attenzioni che richiede. Tema interessante è il rapporto con l'esterno: se, da un lato, la Comunità San Francesco necessita di una certa separazione – anche per motivi di privacy – dall'altro ci rendiamo conto che moltissime persone del luogo



conoscono ben poco di questa realtà così significativa per un territorio, la bassa padovana, che vive tutte le contraddizioni di questo nostro tempo complesso (spopolamento, abbandono dei giovani verso luoghi più attrattivi, denatalità, crisi del tessuto economico tradizionale) con gravi riflessi sul tessuto sociale, di cui le dipendenze sono un chiaro segnale. Non mancano comunque gesti di vicinanza da parte di un discreto numero di volontari, anche se tutti di età piuttosto avanzata, come della Chiesa locale, essa pure però piuttosto in crisi di fronte ad un cambiamento culturale in atto velocissimo e carico di incognite.

Perché la comunità?

L'attuale fraternità religiosa è composta da cinque frati e il convento è locato all'interno di una delle due sedi denominata "San Francesco" e dunque in piena comunione e in stretta vicinanza ai giovani che qui vivono. Tale presenza costituisce un valore che negli anni è divenuto sempre più apprezzato per la peculiarità del servizio quotidiano svolto a favore degli ospiti, delle loro famiglie, dei dipendenti e collaboratori, dei volontari e del territorio. I frati rappresentano la "famiglia" stabile, il nucleo affettivo-fraterno, spirituale e ideale su cui si fonda l'intera comunità. Ricordando san Francesco, ogni giorno chi desidera, può unirsi ai momenti di preghiera che i frati celebrano all'interno delle due cappelle.

Come già si accennava, la Comunità San Francesco nasce negli anni Ottanta prima di tutto dal desiderio di alcuni giovani frati di porsi accanto, in fraternità, ad uomini e donne in particolari difficoltà e fatiche del vivere. Significava per essi esprimere un segno importante, diventare memoria viva e tangibile di un Dio Padre

che aveva a cuore ogni sua creatura e che tutti poteva soccorrere attraverso le mediazioni e le occasioni più varie. Questo sogno si innestava direttamente nell'esperienza di Francesco d'Assisi e nel famoso incontro con il lebbroso che il Poverello in modo misterioso aveva abbracciato e baciato vincendo il proprio naturale orrore e ribrezzo.

Un gesto folle eppure di grande umanità e compassione che seppe suscitare in Francesco un profondo mutamento interiore conducendolo dal rifiuto e dalla distanza e dall'autosufficienza, alla fiducia e all'amore, alla mi-

sericordia: verso il prossimo, verso Dio, come pure nei riguardi di sé stesso! Dopo quell'abbraccio e quel bacio, Francesco sarà, infatti, uomo nuovo! Un uomo libero, dal cuore e dalle braccia aperte e spalancate su tutto e tutti: ovunque sentendosi chiamato a portare pace, gioia, amore!

In questo senso va interpretata anche l'attuale presenza dei frati, ancora desiderosi di trasmettere i medesimi valori che umanizzano e indirizzano a mete sempre più alte oltre ogni ferita o condizione negativa. Li vediamo pertanto offrire con delicatezza il loro supporto spirituale a persone e famiglie nei momenti di maggior fatica; sono accanto alle figure professionali impegnate in comunità; svolgono opera di sensibilizzazione all'esterno della comunità circa le problematiche alcol-droga correlate; condividono fraternamente con i loro ospiti la mensa, gli incontri, nonché parte del tempo libero. Sostengono con la loro preghiera il cammino di tutti.

L'opera dei frati si realizza, in sintesi, nell'aiutare le persone in difficoltà a ritrovare quella pacificazione interiore che, come insegna lo stesso Poverello di Assisi, è condizione irrinunciabile per ogni altro benessere anche esterno a ciascuno di noi, in tutte le accezioni. Una proposta di "pace e bene" dunque con sé stessi, con le proprie storie personali, con la propria famiglia, con il più ampio scenario dell'esistenza. Nel contesto difficile in cui siamo chiamati a operare, ci piace vedere la nostra Comunità come una sorta di barca di salvataggio per tante persone, in mezzo ad un mare tempestoso. È qui che forse noi frati possiamo e potremo ritrovare meglio il senso della nostra vocazione, più che in altri spazi più tradizionali, forse anche questi ormai tutti da riscrivere e ripensare. |

Meglio giusto piuttosto che povero

(In)giustizia e povertà

DIETRO LE SBARRE

È stata tua la colpa

La povertà ci gira intorno, la vediamo, ne sentiamo parlare e, come un mostro, ci fa paura. Perché si nasce poveri? Perché si diventa poveri? Perché non conosciamo davvero la povertà? Forse il destino di ognuno di noi decide il luogo dove nasciamo. Ci sono bambini nel mondo che muoiono di fame e non hanno acqua potabile: è questa la povertà che diventa mostro.

Se Gesù tornasse, non dovrebbe moltiplicare pane e pesci per gli affamati nei nostri tempi; basterebbe recuperare tutto il cibo che giornalmente si butta e donarlo nei luoghi

La presenza dei poveri non è fatalità ma ingiustizia della quale siamo responsabili: la povertà ha sempre per madre l'ingiustizia. Epperò in carcere la povertà è figlia della giustizia, quella amministrata. E a sua volta il carcere è figlio della povertà. Fino a rischiare il delinarsi della povertà come reato di fatto.

*a cura della Redazione di
"Ne vale la pena"*



dove l'uomo ha condannato i poveri alla sofferenza. La povertà ha preso un pezzo del nostro cuore: la vediamo e l'ascoltiamo, ma non riusciamo neanche più a pregare per sconfiggerla. Un giorno lontano della mia vita, una mattina mi sono svegliato e mi sono sentito povero. Non ho più trovato la mia mamma, morta di tumore con grande sofferenza, e questa morte ha spaccato a metà la mia anima, sprofondata all'inferno in cerca di vendetta. Non avevo più la mia ragazza Enrica, che da otto anni frequentavo e con cui avevo in progetto di sposarmi; non avevo più la mia casa, che mi è stata tolta ingiustamente, dove ho vissuto i miei primi quarant'anni.

Poi un giorno ho deciso di partire con la signora Luisa, che abitava con me e faceva le pulizie di casa. L'ho accompagnata nel suo paese, Santo Domingo, da cui mancava da dieci anni e non vedeva i suoi familiari: volevo vedere la povertà in faccia. Appena arrivati all'aeroporto è arrivato suo figlio Kiki a prenderci con un'auto molto vecchia per portarci nella sua casa. La prima cosa che ho notato è che nell'auto c'erano buchi da cui si vedeva l'asfalto della strada; la radio era a un volume da discoteca, si sentiva musica latina e quando parlavamo dovevo urlare per farmi sentire. Allora ho chiesto a Luisa: «Puoi abbassare un po' il volume della radio?». Lei mi ha risposto: «No, Loris, questo è il nostro volume: la musica entra nel nostro cuore». Tutti erano felici. Poi siamo arrivati a casa, in un quartiere con tante baracche: mi sembrava di stare in un accampamento dopo un terremoto. C'era un caldo tropicale. Luisa mi ha chiesto se mi piaceva il posto, altrimenti mi avrebbe accompagnato all'albergo che era a trentanove chilometri da lì.

«No, Luisa, voglio stare con voi, qui mi sento in famiglia». Nella baracca non c'era il pavimento, era fatto di terra; la luce non c'era e si accendevano le candele; il bagno era una fossa all'esterno. Stavo vivendo un'esperienza che avrebbe cambiato la mia vita.

Dopo poco è arrivata un'auto con casse giganti nel portapacchi e caraffe di birra fredda. Tutti iniziano a ballare e bere all'aperto. Quando ballavano e cantavano ho osservato che il loro sguardo era verso il cielo, come fosse diretto al Signore il loro grido di sofferenza e di speranza. Queste persone erano povere ma ballavano felici. La loro ricchezza era spirituale, in cerca di un miracolo che possa cambiare la loro vita. Poi ho iniziato a ballare anche io con loro. Non mi sono sentito povero, ma amato. Grazie a tutte le persone ricche di cuore.

Dip

Non è un resort

La povertà è un fattore che non dovrebbe esistere in uno Stato che pretende di avere servizi di "welfare", ma purtroppo non è così. Dalla mia esperienza ho visto persone finire in carcere per furti nei supermercati o per aver raccolto spicci nelle fontane. È vergognoso che in un Paese "civile" qualcuno debba commettere reati perché privo di alternative e dei requisiti per accedere a un lavoro. Nel sistema capitalistico servono titoli e soprattutto esperienza che non si può acquisire se non ti viene data la possibilità di lavorare.

Esistono mense e Caritas, ma non tutti vengono informati o riescono a raggiungerle. È facile per chi ha condizioni favorevoli giudicare queste persone come fannulloni che non hanno voglia di "guadagnarsi il pane". Occorre che la politica prenda in carico queste persone, offrendo percorsi di studio e un posto letto fino a quando non potranno trovare un'abitazione. Anche affittare una casa è difficile: spesso si richiede un contratto di lavoro a tempo indeterminato e il pagamento anticipato di più mensilità. Perciò molti affrontano l'inverno dormendo nelle stazioni, dalle quali vengono allontanati. A quel punto cercano riparo in auto lasciate aperte e, se scoperti, vengono denunciati e arrestati. Processati per direttissima, finiscono in carcere senza poter contare su una difesa adeguata.

Il carcere non è un resort, ma un luogo dove il necessario costa più che fuori. I detenuti privi di qualsiasi sostegno esterno non riescono a garantirsi neppure cibo dignitoso, igiene o vestiti. Spesso l'unica risposta al loro disagio è una pesante terapia farmacologica che spegne ogni prospettiva. Una volta scarcerati, tornano in strada e il ciclo ricomincia. Ovviamente non tutte le persone che vivono situazioni di indigenza delinquono, eppure è certo che la povertà favorisce tanto l'aumento dei reati, quanto le possibilità di condurre una vita onesta si restringono drammaticamente.

Purtroppo la politica continua a non affrontare questa gravissima problematica che coinvolge una parte significativa dei detenuti e, invece di investire in educatori e percorsi di reinserimento, preferisce destinare risorse al rafforzamento dell'apparato repressivo. Eppure aiutare queste persone non significherebbe soltanto cambiare le loro vite, ma incidere concretamente su tossicodipendenza, microcriminalità e sovraffollamento carcerario. Se al sovraffollamento si risponde edificando altre carceri invece di garantire casa e lavoro dignitoso, si sceglie di reprimere anziché prevenire. In una società

così, l'apocalisse non è una provocazione retorica, ma il segno di un'umanità che ha smarrito il senso della propria responsabilità.

Marco Lolli

Beati i poveri

Beati i poveri, perché di essi è il regno divino
abbiamo letto anche di questo destino.

Beati i poveri che nulla hanno
ma che con quel poco, molto fanno.

Beati i poveri delle patrie galere
che a testa alta affrontano fiere.

Non i disonesti o lestofanti
sempre pronti a far furfanti.

Ma beati i poveri buoni, i puri d'animo
sempre che ancora amino.

Beati coloro che poveri di tutto
vanno avanti anche col cuore distrutto.

Beati coloro che aiutano il prossimo loro
e che di ciò fanno tesoro.

Beati i poveri buoni o cattivi
affinché comunque si sentano vivi.

Beati i poveri delle patrie galere
affinché rimangano persone fiere.
La povertà che unisce chi la patisce
quella che non fa rumore
ma genera rispetto e ancora amore.
L'unica povertà non consentita
è quella verso la vita.

La povertà di chi pur sopportandola la combatte

la povertà d'animo
quella che affligge e ferisce,
la povertà che annichilisce
e i cuori inaridisce.

La povertà è sicuramente rilevante
ma se non ti attanaglia cuore e mente
non pone limiti a niente.

Seppur a volte questa vita sia dura
almeno ci sia concesso di affrontarla con l'anima pura
e senza paura, col cuore lindo
mentre dietro di noi si chiude il blindo.

Piombo



«Allora, che cosa c'è sul menù di oggi?». Maura interroga il cerchio dei partecipanti e il suo sguardo birichino ci scruta attento: «Ingrediente di oggi è... Beh, ne parliamo dopo, perché prima vorrei che ascoltaste una canzone».

a cura della *Caritas diocesana di Bologna*

IL TÈ DELLE TRE

Mentre tutti restiamo un po' sospesi, prigionieri della nostra curiosità, dal cellulare di Maura si diffonde nello spazio del cerchio una voce stentorea, che lì per lì ci fa balzare sulla sedia: «Vorrei essere libero! Libero come un uomo!». E poi il testo accelera ritmo: «Come un uomo che ha bisogno di spaziare con la propria fantasia e che trova questo spazio solamente nella sua democrazia. Che ha il diritto di votare e che passa la sua vita a delegare e nel farsi comandare ha trovato la sua nuova libertà». La melodia si placa poi nel ritornello «La libertà non è star sopra un albero, non è neanche avere un'opinione, la libertà non è uno spazio libero, libertà è partecipazione». Dai sorrisi che mi fioriscono intorno, capisco che la voce di Giorgio Gaber ha, ancora una volta, fatto breccia nelle nostre menti e nei nostri cuori.

«Vedo che avete riconosciuto la voce del grande Gaber. Questa è una sua canzone del 1972, modernissima direi. Dunque avete anche capito il tema di oggi che è... la povertà!» Maura sorride soddisfatta mentre sguardi interrogativi

LIBERI, POVERI E BELLI

si incrociano nel cerchio. Qualcuno al mio fianco chiede al vicino: «Ma ha detto: libertà o povertà?».

Contenta di aver smosso l'attenzione, Maura aspetta ancora un attimo e poi spiega: «Sì, si avete capito bene, il tema di oggi è "la povertà". Avete ragione a stupirvi perché sembra che il tema della povertà sia proprio il contrario rispetto a quello della libertà. Eppure per san Francesco le due cose si sovrappongono! Forse ricorderete l'episodio in cui il santo di Assisi si spoglia in piazza davanti al vescovo della città e a suo padre al quale, con questo gesto pubblico, restituisce ogni cosa, a partire dai suoi bei vestiti. È un atto solenne, dirompente nella sua semplicità e disobbedienza. Francesco rinuncia a tutto: al suo status, alle ricchezze e ai privilegi, ad un futuro di sicuro successo e all'appoggio della famiglia, ma allo stesso tempo si libera per sempre dai vincoli di ruolo, dalle aspettative dei genitori e da tutto ciò che, essendo materiale, percepiva come un ingombro nella sua ricerca di Dio». Maura prende fiato, ci guarda e continua: «Allora ecco il tema di oggi: riesco oggi, sono riuscito nella mia esperienza, a liberarmi dai pesi che mi tengono piegata e così mi impediscono di vedere la vita com'è davvero intorno a me? Vi propongo tre icone che mi venivano in



mente proprio pensando al concetto di povertà come libertà. La prima è Giuseppe, il babbo di Gesù: scopre che Maria è incinta, ma riesce a liberarsi dai diritti che gli dà la legge, si toglie di dosso anche i legami della ragione e sceglie Maria, la vita. La seconda icona è rappresentata dai Magi: questi sono degli scienziati, sapienti e colti, eppure sanno liberarsi dalle rigidità della loro conoscenza acquisita per mollare tutto e seguire una stella, potremmo definirla un'intuizione, che li introdurrà al Mistero. Infine la terza icona sono i pastori. Questa era gente povera, poverissima. Non solo poveri materiali, ma spesso anche poveri di strumenti, fra loro probabilmente c'era anche qualche delinquente. Gente ai margini dunque. Tuttavia, nella loro ignoranza, erano liberi da ogni aspettativa sul Messia che sarebbe dovuto arrivare e così in un evento normalissimo come una nascita sono stati liberi di riconoscere qualcosa di straordinario. Quale di queste icone ci attira di più? Perché?».

«Delle tre icone, resto affascinata dai magi» riflette Pina. «Mi colpisce che, senza farsi troppe domande, partano subito, si buttino fiduciosi in una nuova avventura... addirittura portando doni! Questo loro esplorare mi fa pensare: anche rimuginare troppo ci fa perdere la libertà. Il bisogno di avere tutto sotto controllo è un freno che ci sottrae occasioni. Lo so per esperienza! Però penso anche che recuperare spontaneamente, liberandosi dalle etichette e dal giudizio altrui abbia un costo: significa uscire da una situazione di comfort, nella quale ci sentiamo protetti. Quindi mettersi in gioco rende liberi, sì, ma anche più poveri in effetti».

«C'è stato un momento della mia vita» comincia Carla «in cui ero circondata da tante persone che in realtà sentivo come un peso perché non combinavano affatto con i miei pensieri. Poi per fortuna ho realizzato che dovevo lasciarli andare. Dopo non mi sono sentita più povera, ma più serena! Ho capito così che scegliere chi ascoltare è fondamentale per vivere bene».

«Tutte queste icone hanno in comune una cosa» sottolinea Maurizio «non giudicano nessuno. Non giudicare e non pretendere dagli altri è ciò che garantisce davvero la nostra libertà! L'abitudine ad etichettare è forse il peso più grande, ti spezza la schiena e ti impedisce di vedere la realtà com'è davvero!».

«Evviva Caterina Caselli!» butta lì Biagio ridendo e poi si fa serio. «Scherzi a parte, i giudizi sono davvero terribili. Ho in mente quei poveri genitori che si sono impiccati per le parole della gente sui comportamenti del figlio. Sparlando, si uccide davvero. Che poi parlare giudicando

significa scaricare sugli altri qualcosa di nostro... Purtroppo oggi la menzogna è più accettata e diffusa della verità e le piattaforme social danno eco a questa stupidità. Anche l'informazione debordante è un peso da portare. Dovremmo liberarci dai cellulari, per non essere schiavi, altroché!».

«Io ho lavorato per tutta la vita» dice Margherita con un bel sorriso. «Ho lavorato duro, ho raggiunto tanti traguardi e ho avuto successo. Ma per me è sempre stato un gran peso voler tenere tutto sotto controllo, decidere e gestire tutto. Ora sono in pensione. In questo tempo di maturità, mi sono accorta che anche gli obiettivi che ti dai possono essere un peso, se li vivi come un modo esclusivo per realizzarti. Libertà è lasciar andare le cose e, per fortuna, l'età ti insegna a farlo, se non ti ribelli».

«Quello che mi riprometto di fare io» interviene Lidia timidamente «è liberarmi dalle aspettative. Vorrei prendere semplicemente quello che la vita mi offre, oggi e qui, pensando che – se una cosa arriva ora, buona o cattiva che sia – ha un suo perché ed io vorrei scoprirlo. Sono certa che, se mi libero dalle aspettative su di me e sugli altri, vedrò meglio la realtà che mi abita e mi circonda».

«Tempo fa ho conosciuto una persona, era diversissima da me» confida Sara. «Era bravissima nel capire gli altri, ma poi godeva nel farli incontrare e litigare fra loro. Ricordo che non riuscivo a comprenderla, proprio nel senso lette-

rale di “prenderla dentro di me”. La rifiutavo, ma provavo comunque una rabbia enorme, ci soffrivo. Ad un certo punto mi sono fatta aiutare ad avere uno sguardo più ampio e – piano piano – ho compreso come quel suo modo di fare toccasse delle mie ferite e mi sono conosciuta meglio. Solo allora ho riconosciuto la sua di povertà: era una persona schiava del suo agire, non riusciva nemmeno ad immaginare una maniera differente di vivere con gli altri, mentre io mi ero liberata. Oggi provo gratitudine, perché, grazie a lei, ho capito meglio chi sono e mi sono arricchita».

«Vi volevo ringraziare tanto» si fa avanti Serena, gli occhi azzurrissimi e i capelli candidi. «Ho sentito tante belle riflessioni oggi. Sono rimasta vedova qualche mese fa e come moglie fatico a ripartire. La mia casa è diventata la mia tana: vorrei restarci come in letargo. Ma sono anche una mamma e sento il peso delle aspettative dei miei figli che, ormai grandi, vogliono che io reagisca, che sia forte. Non so cosa dovrei fare, se ascoltare il mio dolore o le loro aspettative, ma so che oggi sarei voluta restare a casa, poi però sono uscita e son venuta qui. Ed ecco: parlare mi fa bene! Voi mi avete fatto bene!».

Negli occhi lucidi di Serena scorgo un riflesso di meraviglia, di forza e di pace. Guardo meglio in quella lucentezza e capisco. Brilla in lei una nuova consapevolezza: camminare è più leggero quando povertà e libertà si prendono per mano. |



IN CONVENTO

Fratelli tutti!



di Giacomo Franchini

fratello laico, Ministro Provinciale dei cappuccini dell'Emilia-Romagna, medico

Negli ultimi 25-30 anni in varie aree del mondo l'identità e il profilo del fratello laico cappuccino sono andati incontro ad importanti trasformazioni, determinate da una progressiva presa di coscienza, e quindi da una maggiore consapevolezza, che il carisma francescano-cappuccino è l'asse portante della vita del frate. Tutto questo ha avuto origine dalle riflessioni emerse dal concilio Vaticano II, dai capitoli generali, dai consigli plenari dell'Ordine ed espresse nei vari documenti della Chiesa e dell'Ordine che si sono susseguiti dagli anni Sessanta sino ad oggi.

Ausilaro... o fratello?

Fino agli anni Settanta si dava per assodato che nell'Ordine cappuccino vi fossero due vocazioni: la vocazione al sacerdozio e la vocazione del fratello laico. E a causa della diversità delle vocazioni c'erano due noviziati, due sale di ricreazione, distinti posti in refettorio e in alcuni casi perfino due differenti cappelle. E, quando si discuteva sulla

Oggi la maggioranza dei frati cappuccini sono anche sacerdoti, "ma all'inizio non fu così": ce lo spiega fra Giacomo Franchini, che non è sacerdote, ma è Ministro provinciale in Emilia-Romagna. Antonello Ferretti presenta poi la riedizione di un libro di Adriano Parenti, che collega coppie e fraternità: non sempre le edizioni "rivedute e corrette" sono solo operazioni commerciali.

a cura della
Redazione di MC

I fratelli laici cappuccini



specifica importanza di ciascuna di esse, si arrivava alla inevitabile svalutazione della vocazione laicale.

Il fratello laico era visto quasi come una figura "ausiliaria", definita più dalla funzione che dalla vocazione, utile in quanto svolgeva quei lavori manuali, quei servizi di gestione della casa come la portineria, l'orto, le pulizie, la cucina, oppure la questua, che i sacerdoti non svolgevano praticamente mai in quanto, si diceva, impegnati nei servizi pastorali e nel ministero sacerdotale.

La posizione assunta a larghissima maggioranza dai capitoli generali del 1982, 1988 e 1994 è stata chiara ed inequivocabile, e ribadita poi nelle *Costituzioni*: «A motivo della stessa vocazione tutti i frati sono uguali». Tuttavia queste riflessioni e prese di coscienza hanno trovato parecchie difficoltà ad essere messe in pratica. Ad esempio, fino 1982 nessun fratello laico aveva mai partecipato ai Capitoli generali, vi fu una sola presenza nel 1988 e due nel 1994. Negli ultimi decenni però in molte Circoscrizioni dell'Ordine si è verificato, pur con diverse velocità, un significativo rinnovamento, in quanto, a fianco di molti fratelli che continuavano a svolgere i servizi tradizionali, cominciarono ad apparire giovani fratelli laici che avevano buoni livelli culturali e competenze professionali, e a

questi venivano via via affidati compiti di responsabilità. Ma in altre parti del mondo permane ancora una notevole difficoltà ad accettare tale cambiamento di mentalità. In alcune Circoscrizioni dell'Ordine permane ancora oggi una scarsa considerazione per la vocazione del *fratello laico*, in quanto è ancora radicata la mentalità secondo la quale il sacerdote è più importante e più utile perché può servire meglio la Chiesa e il mondo. Inoltre, essere presbitero assicura anche un ruolo di maggior prestigio e un maggior potere sia sui fedeli che sui confratelli non sacerdoti.

Né carne, né pesce

Quando, negli anni Ottanta-Novanta, in Italia qualcuno optava per non essere ordinato, questa scelta veniva giudicata, soprattutto dai frati anziani (ma non solo), o come un tentativo di sottrarsi a servizi e responsabilità oppure, non comprendendo le ragioni di tale opzione, chiedevano: «Perché ti hanno fermato?». Ed erano rammaricati perché, secondo loro, restando fratello alla fine «non saresti stato né carne né pesce». Ci si meravigliava che un giovane in formazione con buone capacità, dotato intellettualmente e che riusciva bene negli studi decidesse di «rimanere» fratello.

«Rimanere», un termine che in questo contesto sembrava esprimere la rinuncia a far fruttare al meglio i propri talenti, la rinuncia a raggiungere un livello adeguato alle proprie capacità e a perseguire l'eccellenza fino in fondo, soprattutto rinunciando all'amministrazione dei sacramenti. Quindi niente presidenza dell'Eucaristia, «fonte e culmine della vita cristiana» e soprattutto niente sacramento della riconciliazione, un ministero ritenuto al vertice della missione cappuccina. Rimanere fratello era visto dunque come un fermarsi a metà strada, accontentandosi di una scelta incompleta, come se la consacrazione religiosa in quanto tale non bastasse per dare un senso compiuto alla vita di un frate.

Successivamente, nel 1996, con l'esortazione apostolica *Vita Consacrata*, san Giovanni Paolo II smentiva tale radicata convinzione affermando che «la vita consacrata, per sua natura, non è né laicale né clericale! (...). pertanto, la "consacrazione laicale", sia maschile che femminile, costituisce, di per sé, uno stato completo di professione dei consigli evangelici. Per questo ha, per la persona come per la Chiesa, un valore proprio, indipendente dal ministero sacro».

Ancora oggi, però, tale mentalità sotto sotto continua ad essere presente. È significativo vedere come molti frati cappuccini percepi-

scano la propria identità, come messo a fuoco con chiarezza da fra Mauro Jöhri nella lettera *Il dono irrinunciabile dei fratelli laici per il nostro Ordine*: «Quando qualcuno ti chiede “chi sei”, oppure quando ti presenti, come rispondi, quali espressioni usi? Qual è la tua risposta immediata? Dici: “Sono un frate cappuccino!” Oppure la tua risposta è: “Sono un religioso sacerdote!”, o ancora ti definisci a partire da qualche funzione o professione che eserciti, dicendo: “Sono parroco, sono professore, ecc.!” Sono convinto che dalla risposta alla domanda “chi sei?”, o dalla presentazione che facciamo di noi stessi, riveliamo la concezione che abbiamo della nostra persona».

Se non basta...

Se dunque l'affermazione “sono un frate cappuccino” a qualcuno non basta, la risposta è rivelatrice di cosa la persona ritiene di essere. Eppure nella *Ratio Formationis* viene ribadito che: «L'identità dell'Ordine francescano ci riporta alla nostra forma di vita evangelica, definendoci come Ordine di fratelli, e non come congregazione clericale». In passato, ma talvolta ancora oggi, rimanere fratello laico non era frutto di una decisione ponderata e voluta, ma di un automatismo procedurale: se una persona incontrava grosse difficoltà a portare a termine gli studi o se i superiori non lo ritenevano idoneo ad essere ordinato sacerdote, gli si diceva che era meglio per lui restare fratello laico. Credo che oggi si stia prendendo coscienza che la figura del fratello rappresenta un aiuto perché tutti i frati si riconoscano innanzitutto

nel carisma, indipendentemente dal ministero. Quindi prima di tutto si sentano frati e, nel caso dei presbiteri, si sentano frati-sacerdoti e non sacerdoti-frati. Questo è il punto centrale della nostra vita. Negli ultimi decenni in varie Circoscrizioni vi sono state importanti revisioni dei percorsi formativi da proporre ai giovani orientati ad essere fratelli laici, come conseguenza del fatto che tale ruolo non viene più visto come una scelta di secondo piano in una scala di valori. Ora si insiste sul fatto che la chiamata alla vita religiosa è comune a tutti i frati e si pone l'accento sulla formazione comune alla vita francescano-cappuccina, poi dovrà essere fatto un ulteriore discernimento riguardo all'eventuale chiamata al ministero sacerdotale.

Va detto che al momento ben poche Circoscrizioni sono state in grado di formulare un programma strutturato per la formazione speciale dei fratelli laici, consentendo loro di accedere anche a studi di livello universitario, finalizzati ad acquisire competenze specifiche che, tenendo conto delle capacità, delle attitudini e dei talenti dei singoli, possano permettere loro di svolgere un servizio utile e qualificato. In tal modo sarebbero valorizzate la loro presenza e la loro testimonianza nelle fraternità locali o provinciali, nella Chiesa e nella società civile. L'importanza di tutto questo pare che al momento non sia chiaro a tutti; c'è da augurarsi che in futuro possa crescere e svilupparsi la consapevolezza che questo sia un terreno nel quale occorra il coraggio di sperimentare, una sfida a integrare cose nuove e cose antiche. |

FOTO DI SARA FUMAGALLI



PER SEMPRE SI

FOTO DI TONINO MOSCONI



di Antonello Ferretti
frate cappuccino,
animatore culturale a
Reggio Emilia

Esistono libri che ricompaiono sugli scaffali delle librerie – sia virtuali che in muratura – con la fascetta “edizione riveduta e corretta”, oppure con la dicitura in copertina “aggiornato secondo le ultime ricerche sul campo” ed esistono libri che ricompaiono con un titolo diverso ed un contenuto antico e sempre nuovo, per dirla con sant’Agostino.

Nascono dalla vita

Nel 2004 per i caratteri della casa editrice Effatà uscì il volume *Essere coppia, essere fraternità. Percorsi formativi francescani per fidanzati e giovani coppie di sposi* a cura di fra Adriano Parenti. Nel 2025, la stessa casa editrice, a cura del medesimo autore, pubblica *Essere coppia sostenuti dall’essere fraternità*. Una trovata editoriale? Una strategia di marketing librario? Sfogli il libro velocemente e vedi che, a parte qualche grafica diversa, il contenuto è sempre quello. Lo leggi nel giro di poche ore – son 236 pagine scritte con caratteri abbastanza grandi – e concludi: «Ci sono cascato: ho comprato un libro che avevo già!». Ma la verità è ben diversa!

Un libro vecchio
ora nuovo

Ci si inganna se si pensa di cogliere il segreto di questo libro veramente nuovo se lo si legge in fretta e si va alla ricerca del colpevole o del deus ex machina che risolve tutte le situazioni. È un testo che va somministrato in piccole dosi e in particolari momenti della propria crescita, sia umana che spirituale. Siamo davanti a pagine che nascono dalla vita. È il riflesso di un percorso e non di un corso! E il percorso è strada, è fatica, è una variabile continua perché non sai mai cosa o chi si nasconde dietro l'angolo. Occorrono strumenti, mappe orientative e non soluzioni preconfezionate.

Papa Francesco, che ha spinto gli ideatori di questo percorso formativo a rimettersi in gioco anche con la stampa, ha sempre affermato che occorre cambiare paradigma di lettura della realtà; prima la vita e poi il pensiero e non il contrario come ci è stato insegnato per secoli. Occorre dare vita a dei processi e non a formulari validi per qualsiasi latitudine. L'antico e noto proverbio cinese direbbe: «Non dare un pesce al povero, ma insegnagli a pescare: solo così gli toglierai la fame».

Ecco allora uno dei segreti di questo testo che è "nuovo" e non un libro riciclato: mettersi al fianco delle coppie di fidanzati e di giovani sposi camminando con il loro passo, con quello che stanno vivendo che è ben diverso da quello che era confluito nel testo del 2004, grazie soprattutto al contributo che papa Francesco ha dato nei confronti della relazione di coppia e della famiglia; contributo che, insieme ai fondamenti biblici e alla spiritualità francescana, modellano e strutturano lo scritto in questione. Sono pagine inoltre che non vanno solo lette, ma ascoltate. Nel nostro mondo sempre più virtuale ed artificiale – pare che sia tale anche l'intelligenza! – la dimensione dell'ascolto sta sempre più perdendosi, anche nel quotidiano, nelle situazioni apparentemente più banali, ma di per sé fondamentali. E la mancanza di ascolto porta necessariamente alla crisi della dimensione dialogica che è il primo passo verso un isolamento di coppia e famiglia a cui non di rado fa seguito il fenomeno della "coppia che scoppia". E proprio perché legato a dinamiche di coppia, *il sussidio* è "a cura di" fra Adriano Parenti, ma è anche il frutto della vita e della riflessione di coppie e di famiglie legate all'Ordine francescano secolare. Non a caso è comparso il termine *sussidio*.

Due percorsi

Nell'ormai lontano 1997, a Scandiano fra Adriano Parenti, insieme ad alcuni laici francescani del luogo, iniziò a riflettere sulla vocazione

legata alla vita di coppia e da queste riflessioni nacque un percorso per giovani fidanzati, con cadenza mensile, della durata di due anni. Non si trattava – e non si tratta – di corsi in preparazione al matrimonio, ma di uno strumento che permettesse di vivere al meglio e con significato il momento del fidanzamento e del matrimonio sviscerandolo insieme ad altre coppie e ad alcuni formatori (coppie di sposi). E dalla vita si arrivò al libro del 2004: il testo scritto è appunto un sussidio per questo cammino che dal 1997 non si è mai fermato (prima a Scandiano e successivamente a San Martino in Rio) e da alcuni anni è arrivato con successo anche nel convento cappuccino di Cesena.

Percorso esperienziale e testo si richiamano fortemente a vicenda ed è per questo che una pura lettura non rende ragione di quanto le parole comunicano. Ecco alcune tematiche che sono affrontate sia nel percorso che nel sussidio: la considerazione reciproca; la fiducia vicendevole e la creatività; il lavoro, i beni materiali e l'economia familiare; il passato e la famiglia d'origine di ciascuno; la capacità di progettare insieme: verso una progettualità di coppia e di famiglia. Davvero un caleidoscopio di argomenti e riflessioni.

Nella quarta di copertina fra Adriano spiega il titolo, svelando la novità del volume. «Sono proposti due percorsi formativi per fidanzati e giovani coppie di sposi con l'obiettivo di promuovere la crescita umana e spirituale lungo l'arco di tutta la vita, ispirandosi alla spiritualità francescana e al magistero di papa Francesco. Il primo itinerario è *Essere coppia* ed aiuta le coppie a mettersi in cammino rafforzando le basi della relazione, la comunicazione, la crescita personale ed il discernimento vocazionale e missionario. Il secondo percorso è *Sostenuti dall'essere fraternità*, che invita le coppie a rimanere in cammino in uno stile di vita francescano condividendo la via con altre coppie in un contesto di fraternità, unendo fede e vita nel quotidiano».

Pensi che il cammino sia per te? Contatta il convento di San Martino in Rio (Reggio Emilia) e Cesena, vivi l'esperienza e poi acquista il libro. Solo così scoprirai di avere tra le mani una novità, non solo editoriale, ma di vita. Buona Strada! |



soglia

DI SEGNI

Qui, su una "soglia di segni",
tra il dentro e il fuori, tra noi
e l'altro, parole ed immagini
ci visitano e si mettono
in dialogo.

Qui, sulla soglia, vi invitiamo
a sostare un po' insieme a noi,
per attendere e cercare di nuovo
un significato, un gusto,
una direzione.

a cura di **Fabrizio Zaccarini**
e **Stefano Nava**

La città dei piccoli mendicanti

Da dove arrivano i bambini mendicanti e quali forze mol-
tiplicano i loro stracci?

Quale essere umano non ha mai sentito dalle parti del
cuore
quelle dita beccate
da umilianti uccelletti di rame?

Chi non si è fermato a osservare le ossa
e non ne ha mai ascoltato le campane vilipese delle voci?

Che non ci siano bambini minorati nei portoni, sbattuti
dalla foschia dei cimiteri, muro bianco delle città.

Che abbiano giocattoli, pane
e stelle sotto le scarpe.

Che nel cortile della scuola catturino con allegria
gli insetti in mezzo all'erba.

Che vivano nel mondo
tra gli altri esseri e le loro cose.

(Roberto Sosa, *Los Pobres*, traduzione di Roberto Minardi)



Un'avventura
trascinante
in Dawro Konta



FOTO DI MATTEO GHISINI

TUFFATI, odontoiatra!

Una storia che sembra frutto di fantasia e che, in effetti, è l'espressione fantasiosa della Provvidenza: un paziente coraggioso, un dentista appassionato e generoso, un gruppo di igienisti pronti a seguirlo in una avventura piena di incognite e di carie da curare, migliaia di bocche in attesa del primo dentista... ecco il racconto di dieci anni di voli Bologna-Dawro Konta, per aggiustare sorrisi.

a cura di **Saverio Orselli**

di Massimo Greischberger
medico dentista

Non sono capace di progetti, non lo sono mai stato: seguo l'istinto e mi butto nelle cose, poi mi volto indietro e colgo il senso della strada percorsa e tutto assume una forma. Così, come tutto, è successo per l'Etiopia. Sono un medico odontoiatra; un giorno un paziente molto vicino alle missioni cappuccine mi chiede se potessi donare degli strumenti da mandare in una missione in Etiopia, mi parla di Gassa Chare, di un infermiere che segue una clinica, di frati, di malati, suore e volontari. Io ascolto e gli dico che non sarebbe stato un problema ma questi

strumenti avevano bisogno di conoscenze per essere usati e lui, candido, mi dice: «Venga lei ad insegnare». Senza tanto riflettere rispondo che era possibile, che si poteva fare.

È ora di andare

Passano i mesi ed un giorno si presenta in studio dicendomi che era ora di andare. Non mi ricordavo neanche di cosa si stesse parlando ma avevo dato una parola. La partenza sarebbe stata da lì a un mese. Il tempo di raccogliere del materiale... pinze, aghi, anestetici, guanti, strumentario chirurgico ed è ora di andare verso dove non si sa, verso chi neppure; non ci sono mai stati dentisti in Dawro Konta, non si sa quali siano i bisogni e neppure se ci siano. Con tutte le problematiche del mondo, cosa andrà a fare un dentista in un luogo così remoto?

Si apre il portellone dell'aereo e vengo catapultato in un caleidoscopio di odori, colori, facce, calore. Con me viaggia una mia assistente e veniamo caricati su una jeep sgangherata, alla guida Renzo che più che un frate sembra un fratello della filibusta. Dentro, stipati, bagagli ferri strumenti viveri e pezzi di ricambio e si parte. Quattordici ore di jeep in un mondo completamente sconosciuto e gente, tanta, che cammina al bordo della strada verso dove non lo saprò mai, a passo sostenuto guardando per terra, vestiti di colori sgargianti... cappelli azzurri, giacche rosa, pantaloni di ogni forma, scalzi o con scarpe logore, sopra asini stracarichi e carretti e moto e donne e bambini, con fasci di verdure o taniche gialle per l'acqua.

Ore infinite di conoscenza e scossoni poi una sosta in un convento a Soddo, nome che mi diventerà molto familiare, e il mattino dopo via per strade sterrate sempre più impervie. Arriviamo a Gassa, il centro che ci accoglie; è domenica e veniamo catapultati alla messa e anche lì un coro di uomini e donne, questa volta festanti, e veniamo presentati: sono arrivati i dentisti! Eravamo stati annunciati da un tam tam di parrocchie e predicatori. Si comincia. Conosciamo Tamrat l'infermiere, un altro nome che entrerà nelle nostre vite. In otto giorni toglieremo 500 denti ma 500 denti veri contati. Sì, il bisogno c'era e tanto.

Abbiamo lavorato come ossessi in un turbino di pinze, aghi, disinfettanti, in una stanza spoglia, con la corrente che andava e veniva, con torce frontali per illuminare il campo operatorio e i fari delle jeep al calare del sole, che si spegne in un lampo. Fuori una folla composta in attesa del proprio turno, una fila che non si assottiglia mai a qualsiasi ritmo si lavori. Da Gassa a Dugga da Dugga a Tarcha, da Tarcha

a Dalba, da Dalba a Dissa, con le cliniche mobili, dormendo in chiese con i materassi a terra, senza acqua, mangiando su tavoli improbabili, operando sotto alberi o tettoie. Quanti volti e tutti impressi nella mente.

Con i tempi del posto

A Dugga conosciamo padre Raffaello responsabile della "clinica" e io "miscredente" m'inchino alla sua spiritualità. Qui la gente moriva d'infezioni orali o sopportava dolori impossibili: abbiamo portato un aiuto reale. Occorre adattarsi a fare con ciò che si ha, si lavora su seggiole traballanti senza aspirazione chirurgica e un gabinetto alla turca come sala disinfezione quando c'è. Abbiamo catalogato i pazienti, scritto gli interventi, improvvisato protocolli per cercare di capire come procedere. E siamo andati avanti con i tempi del posto senza forzare, senza imporsi, senza porsi mai con sufficienza e arroganza. Abbiamo tessuto rapporti con il servizio sanitario nazionale prestando assistenza negli ospedali. Quante cose in così poco tempo: sembra impossibile. Torniamo in Italia carichi di ricordi e d'impegni futuri e i rapporti con i cappuccini si fanno stretti.

In Etiopia incontriamo una Ong bolognese con la quale teniamo i contatti, "In missione con noi". Percorrendo certi sentieri s'incontrano altri viandanti che poi cammineranno assieme a te per lunghi tratti perché la meta è comune.

Conosciamo Eleonora, una cooperante veronese con un progetto umanitario di grande spessore, in aiuto ai bambini abbandonati, "Il villaggio della speranza". Con lei percorreremo ancora molta strada. Intanto il mio studio si evolve con tanti cambiamenti, nuovi soci, ampliamenti, tecnologie all'avanguardia ma il fuoco dell'Etiopia accende nuovi cuori e l'incendio si propaga. L'anno dopo riparto con un igienista e si ripetono gli stessi schemi. Però cominciamo a parlare di prevenzione oltre che di emergenze... cominciamo piano piano, istruendo gli scout, visitandoli e tenendo le cartelle cliniche per visionarle l'anno seguente; speriamo che introducendo lo spazzolino e motivandoli, a loro volta motivino anche i familiari.

Intanto Tamrat impara sempre di più e segue l'odontoiatria d'urgenza durante la nostra assenza con grande dedizione, nella clinica di padre Raffaello a Dugga, che diventa il primo centro odontoiatrico del Dawro Konta, e a Gassa nella clinica delle suore intanto prosegue l'opera il dottor Stefano Cenerini, medico italiano residente in Etiopia, con "In missione con noi" a Baccio. Abbiamo attrezzato queste cliniche con pochissima spesa, rilevando altra

strumentazione da studi dismessi a Bologna. Partendo dal detto "A chi ha fame non bisogna dare il pesce ma la canna da pesca", stiamo rendendo i nostri amici autonomi nel portare avanti l'odontoiatria nel Dawro, sapendo anche che Tamrat porta avanti molteplici attività cliniche oculistiche e di esami clinici contro la malaria e di supporto alla popolazione.

Tutti per l'Etiopia

Intanto in studio arriva anche mio figlio che mi seguirà anche in questa avventura portando nuovi stimoli e idee. Con alcune donazioni i cappuccini acquistano una poltrona portatile provvista di trapani e aspiratore chirurgico. Così si può pensare ad evolversi e cominciare a esercitare un'odontoiatria post emergenza. Nel frattempo il mio studio cambia nome, *Dentist garden*, e arrivano tre nuovi soci: mio figlio Tommaso, due fratelli Andrea e Chiara – un odontoiatra e un'igienista – quindi siamo quattro soci, una famiglia allargata e il nostro staff tutti con nel cuore l'Etiopia. Tamrat torna per la seconda volta a Bologna per uno stage nel nostro studio. Questa volta nel Dawro andranno Tommaso e Andrea con la nuova poltrona. Il testimone è passato e quel piccolo seme è germogliato.

Ed arriviamo al 2025. Tante cose sono cambiate, Renzo e Raffaello non ci sono più ma il meccanismo si è messo in moto e non si ferma più. Nuovi nomi: padre Temesghen, Maurizio, Labena, Antonius. Questa volta torniamo io e Chiara, la socia igienista. È la sua prima volta e rimane fulminata da questa magia, travolta dai tanti racconti che diventano realtà. Questa volta sul nostro sentiero c'è anche Jago Corazza, fotografo del National Geographic, con altri al seguito che documentano il tutto con un reportage appassionante. Andremo anche nel carcere di Tarcha a curare gli ultimi degli ultimi. Chiara istruisce le suore e portiamo un'unità mobile per l'igiene e, contro ogni previsione, la gente corre ad usufruire di questo nuovo servizio: la poltrona entra in funzione e inizia la prevenzione! Abbiamo un'altra grande novità, il responsabile delle missioni Matteo Ghisini approva il corso di laurea in odontoiatria per Tamrat, che diverrà un nostro pari a tutti gli effetti. Piano piano il puzzle si sta componendo, nuove leve nuove idee e la storia va avanti spinta da un vento sempre più impetuoso. Sono passati dieci anni. Mi giro indietro e tutto ciò ha preso forma: non sono capace di progetti, non lo sono mai stato, seguo l'istinto e mi butto... tutti ci siamo buttati. |



FOTO DI JAGO CORAZZA

Oltre la separazione tra
umano e spirituale

Un uomo, *diverse dimensioni*

di Gilberto Borghi
della Redazione di MC

La psicologia viene talvolta percepita nella pastorale come estranea o secondaria, mentre la spiritualità – pur centrale – rischia di rimanere confinata nella dimensione del sacro come compito esclusivo del ministro religioso. Il risultato, in molti casi, è che le dinamiche psicologiche profonde – emozioni, pattern relazionali, sofferenze interiori, modalità di coping, maturazione dell'identità – non vengono adeguatamente considerate nel ministero pastorale, perché poco integrate con la tradizionale formazione teologica e spirituale. Questa dicotomia produce effetti concreti, in vari contesti parrocchiali e comunitari: relazioni che soffrono, dinamiche di potere in seno alle comunità, comportamento relazionale dipendente o rigida-

Nella tradizione cattolica si assiste spesso a una sorta di separazione disciplinare tra psicologia e spiritualità: da un lato, quella che riguarda la cura dell'anima, il discernimento spirituale, l'accompagnamento di fede; dall'altro, la dimensione psicologica, che investiga la dinamica emotiva, i vissuti interiori, i processi relazionali e i modi in cui una persona costruisce significato e benessere nella vita. Questa separazione non è tanto accademica, quanto culturale e pastorale.

mente autoritario da parte di alcuni operatori pastorali, incomprensioni non affrontate, conflitti interiori non elaborati, stress e burnout nei ministri stessi.

La separazione non funziona

In altri termini, quando psicologia e spiritualità non dialogano, la pastorale rischia di riprodurre relazioni disfunzionali o tossiche, che si camuffano sotto il manto della sacralità. La centralità della coscienza, la dimensione trascendente dell'esperienza umana e i valori spirituali vengono vissuti in questi casi senza una reale integrazione con ciò che accade nel cuore, nel sistema emotivo, nelle relazioni concrete delle persone che cercano accompagnamento. Ad esempio, senza competenze nell'ascolto empatico e nella relazione interpersonale, la guida pastorale può riprodurre dinamiche di dipendenza, giudizio, o inconsapevolezza dei bisogni psicologici reali. Ancora: disagio psicologico e spirituale possono essere confusi o sovrapposti, con interpretazioni spiritualizzanti di sintomi che richiederebbero una competenza psicologica professionale. La letteratura scientifica indica che molti ministri ecclesiali soffrono – come altre figure di cura – di stress, esaurimento emotivo e sensazione di inefficacia, spesso correlati alla difficoltà di gestire emotività, conflitti e aspettative interne ed esterne al ministero.

L'accompagnamento pastorale che si limita alla sola dimensione spirituale rischia di non offrire spazi reali di ascolto, comprensione, supporto emotivo, mediazione di conflitti e crescita personale. Questi disagi psicologici sono spesso sottovalutati proprio per la mancanza di una formazione pastorale che consideri la persona nella sua totalità – corpo, emozioni, relazioni, significato esistenziale e dimensione spirituale – come un'unica realtà incarnata. In questo scenario, la proposta formativa dei corsi di *pastoral counselling* rappresenta una prospettiva innovativa e necessaria. L'integrazione tra psicologia, neuroscienze, counselling relazionale e spiritualità offre strumenti e competenze in grado di colmare la lacuna tra cura dell'anima e cura della persona nella sua globalità.

Dalla Sicilia con amore

Due realtà, in particolare, possono essere segnalate per il loro contributo in questo campo. La prima è il percorso proposto dall'Istituto di Neuroscienze e Gestalt Therapy "Nino Trapani". Questa istituzione storica siciliana, attiva da decenni nella formazione di professionisti e operatori nei campi della psicologia, delle



neuroscienze e delle relazioni di aiuto, offre – in collaborazione con l'Università Cattolica del Sacro Cuore – un Master universitario triennale in Pastoral Counselling per il benessere psicofisico e spirituale. Questo corso si propone di integrare profondamente la dimensione teologica e spirituale della persona con gli strumenti delle scienze umane per la comprensione dei processi relazionali e affettivi. Articolato su moduli diversi, il percorso copre non solo elementi teologici, ma anche conoscenze approfondite su come la persona umana vive i propri vissuti interiori, le relazioni, le comunicazioni, i modi in cui la fede si radica o si incrina nell'esperienza concreta. La congiunzione tra neuroscienze e aspetti psicologici rende possibile comprendere come il corpo, le emozioni e il significato spirituale agiscano insieme, non separatamente, per il benessere della persona e siano la prima parola di Dio all'uomo. La seconda è il percorso proposto dall'Istituto



FOTO DI KATRINA WRIGHT VIA UNSPLASH

Gestalt Therapy Kairos, anch'esso nato in Sicilia. La proposta di *pastoral counselling* dell'Istituto GTK si concentra sul superamento della dicotomia tra scienze umane e fede, proponendo un modello formativo che integra la psicoterapia tramite una lettura gestaltica della relazione, inserisce concretamente la dimensione teologica e biblica nella comprensione dell'esistenza e affianca l'esperienza personale e relazionale a un apprendimento di competenze pratiche.

Per un vangelo integrale

Entrambe queste proposte sono segnate dalla Gestalt Therapy. Non è solo un metodo psicologico, ma un approccio che considera la persona nella sua interezza: corpo, emozioni, relazioni, contesto e significato. Nel *pastoral counselling* proposto da GTK questa visione permette ai partecipanti di sperimentare direttamente il valore dell'ascolto non giudican-

te, dell'empatia, della consapevolezza dei propri vissuti e di quelli altrui – strumenti fondamentali per una pastorale più umana e armonica e luoghi antropologici in cui si rende percepibile la presenza di Dio. Questi percorsi contribuiscono alla formazione di operatori pastorali con dei caratteri molto interessanti. Intanto la capacità di vedere l'essere umano nella sua totalità: non più separando l'esperienza spirituale da quella psicologica, ma riconoscendo che entrambe concorrono alla salute integrale della persona. Poi quella di sviluppare competenze relazionali reali: capacità di ascolto, gestione delle dinamiche relazionali, consapevolezza dei pattern emotivi, comprensione delle dinamiche di gruppo e di comunità.

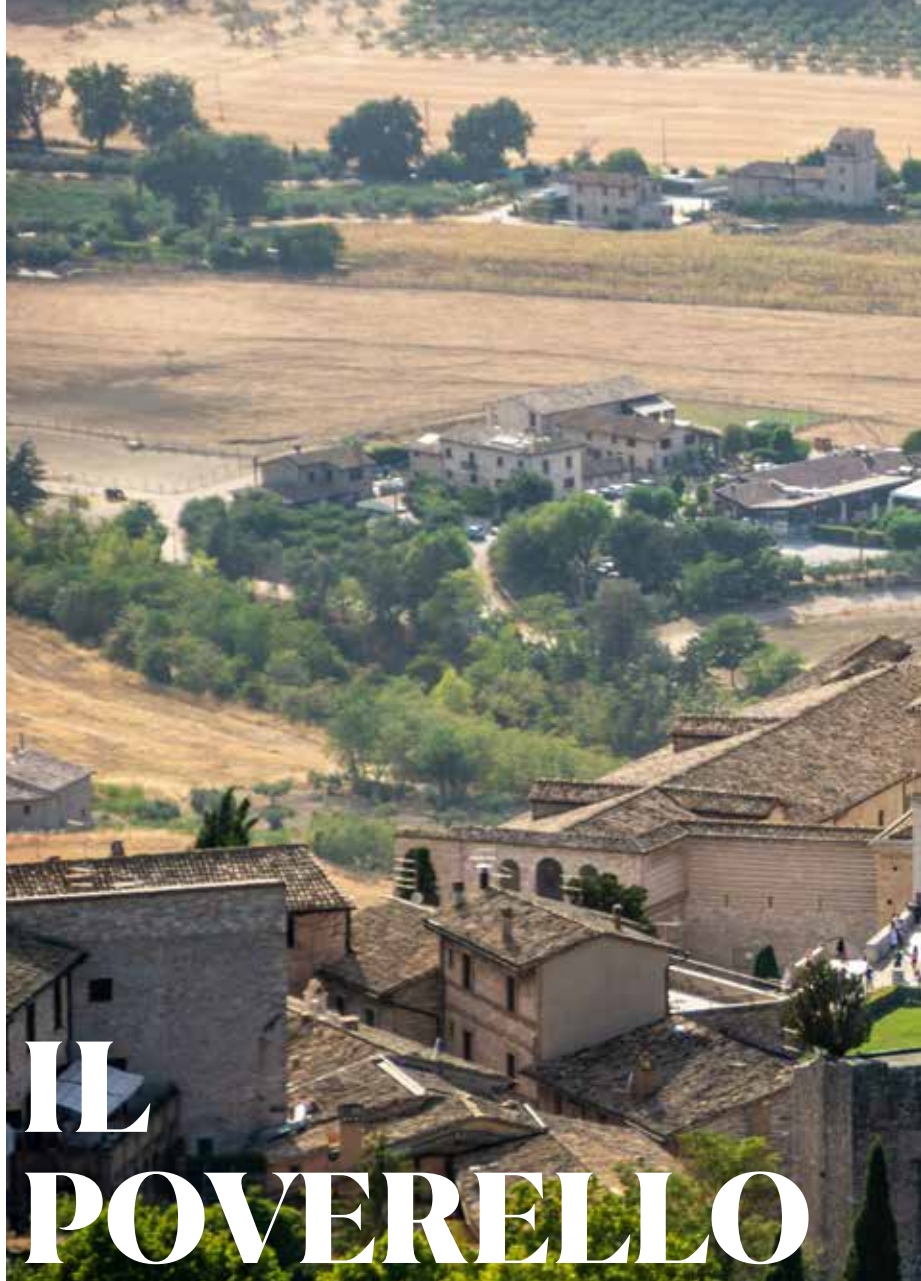
Ma soprattutto la capacità di saper riconoscere segnali di disagio psicologico, elaborare strategie di accompagnamento consapevole, interfacciarsi con professionisti delle scienze umane quando necessario. E non da ultimo poter essere operatori pastorali equilibrati: non esclusivamente orientati alla sola dimensione spirituale, ma capaci di mediare tra fede, senso, relazione e benessere emotivo. Nell'ambito ecclesiale italiano si registrano già alcuni esempi concreti dell'impatto positivo che percorsi integrativi come il *pastoral counselling* possono avere. A partire da molte diocesi della Sicilia (Trapani, Palermo, Siracusa, Gela, Modica), attraverso molte del Lazio e alcune della Liguria, fino a quattro della Romagna (Imola, Faenza, Forlì, Cesena) i corsi descritti hanno formato, con il supporto di vescovi, operatori pastorali che già sono stati inseriti nelle attività pastorali concrete.

Alcuni progetti di pastorale familiare, di accompagnamento spirituale dei fedeli, di gestione educativa dei giovani, di sostegno alle persone con fragilità sono stati avviati proprio grazie alle competenze relazionali e integrative maturate nei corsi di *pastoral counselling*, mostrando come sia possibile un ministero che non solo predica il vangelo, ma cura la persona nella sua esperienza concreta. La pastorale cattolica, nella sua missione di annuncio della fede, accompagnamento e cura dell'uomo, ha oggi la sfida di essere audace e creativa. In ciò il collegamento tra psicologia e spiritualità è uno dei punti caldi, in cui l'uomo di oggi può essere messo in contatto col vangelo in modo attraente. Invece la separazione tra questi ambiti non solo impoverisce la comprensione integrale della persona, ma può generare relazioni disfunzionali, stenti emotivi e difficoltà nella comunità ecclesiale che allontanano molte persone e offuscano la bellezza del vangelo. |

Meravigliosamente
pazzo nei secoli

di **Michele Papi**
della Redazione di MC

Lottavo centenario della morte del nostro padre san Francesco sta davvero creando molto fermento nel mondo francescano italiano e non solo, si rincorrono pubblicazioni di libri, spettacoli, incontri accademici... Anche il governo ha creato un "Comitato Nazionale per la Celebrazione dell'ottavo centenario della morte di San Francesco d'Assisi" che coordina parecchie iniziative.



Per i giovani

A livello di pastorale giovanile vanno segnalati due eventi molto interessanti che vedono coinvolti insieme tutta la famiglia francescana. A Firenze la terza edizione di "Francesco LIVE" dal titolo "Oltre il limite: la pace". Si tratta di un meeting che negli scorsi anni ha coinvolto circa 1500 giovani. Quest'anno è partito con una serata inaugurale il 17 aprile presso il Salone dei Cinquecento di Palazzo Vecchio, per poi proseguire il 18 aprile con una giornata dedicata a discorsi, testimonianze e laboratori per le scuole medie superiori e università presso il Teatro La Compagnia e il Convento di Monte alle Croci. Protagonisti tra gli altri saranno fra Roberto Pasolini, gli Eugenio in via di Gioia, Arturo Mariani, fra Francesco Ielpo, Agnese Pini. Infine domenica 19 ci sarà la chiusura dell'evento presso la Basilica di Santa Croce con la celebrazione eucaristica presieduta da Mons. Gherardo Gambelli, arcivescovo di Firenze.



FOTO DI ACHIM RUHNAU VIA UNSPLASH

È VIVO

Ancora più atteso e imponente sarà l'incontro programmato ad Assisi dal 3 al 6 agosto prossimi che intende richiamare il Capitolo delle Stuoie, un'esperienza storica di incontro e condivisione, quando nel 1221 alla annuale riunione di tutti i frati minori si radunarono migliaia di fratelli provenienti ormai da tutta Europa. Sarà un'occasione per i partecipanti di vivere un intenso periodo di ascolto, dialogo, formazione, preghiera e festa, rafforzando i legami con la spiritualità francescana in un contesto di gioiosa fraternità sotto il titolo "Go! Franciscan Youth Meeting". È un evento per giovani di età compresa tra i 18 e i 33 anni, credenti e non, provenienti da tutta Europa a cui proporre sessioni di ascolto, dialogo, condivisione di esperienze e momenti di fraternità serali,

sfruttando alcuni luoghi di Assisi propri della vita di san Francesco.

I giovani verranno ospitati presso le strutture di Umbria Fiere a Bastia. Varie realtà del territorio saranno coinvolte per l'accoglienza come avvenne nella storico episodio: le Fonti Francescane riportano che il concorso dei frati fu talmente numeroso che la gente del posto si prodigò per accogliere i religiosi, in uno stile fraterno tanto caro al Santo di Assisi (cf. *FF* 1848).

Durante le quattro giornate del meeting, i partecipanti saranno coinvolti in diverse attività formative e culturali. Il 4 e il 5 agosto saranno dedicati a specifici workshop tematici, pensati per ispirare e coinvolgere i ragazzi in percorsi di approfondimento personale. Eccoli in dettaglio.

- *Il Cantico di Frate Sole*. In cui l'insegnante Franco Nembrini guiderà in un viaggio tra commento e poesia.
- *San Francesco e la "casa comune"*. Per vivere l'ecologia come azione collettiva: scoprire strumenti pratici per essere protagonisti del cambiamento. Un incontro tra spiritualità e sostenibilità con il "Movimento Laudato Sì" per dare voce alla nuova generazione e proteggere la casa comune!
- *Il modo di amare di Francesco: i tre voti*. Per scoprire il modo di amare di Francesco attraverso il corpo e la scena: un laboratorio teatrale unico sui tre voti. Insieme con l'attore Jacopo Trebbi per dare voce a una spiritualità che si fa carne!
- *Dall'arte... la Vita*. Un viaggio nell'arte del Crocifisso di San Damiano con i ragazzi di "Pietre Vive".
- *Identità – Vocazione – Missione*. Per rispondere alle domande esistenziali di ogni tempo: Chi sei, chi ti cerca e per quale missione? Un incontro autentico e personale con un frate per dare senso alla tua vita e dividerlo con il mondo!
- *Francesco, la pace e le periferie*. Lasciarsi interrogare da don Sergio Massironi per connettere la vita alle sfide sociali di oggi. Come abitare le periferie del cuore e del mondo.
- *Sorella economia*. Dallo smartphone alle scelte che cambiano il sistema: scoprire con fra Marco Asselle e Andrea Piccaluga come le "tre mani" dell'economia possono guarire il mondo.
- *Vita di san Francesco*. Per entrare nella storia di Francesco attraverso gli occhi di Giotto. Un viaggio tra arte e vita per scoprire il messaggio rivoluzionario del Poverello, ancora vivo oggi!
- *Narrare la verità*. Dove in un dialogo aperto con Alessandro Sortino, giornalista de "Le lene", si potrà scoprire il coraggio di raccontare ciò che è vero. Un incontro per chi non si accontenta e cerca parole autentiche per descrivere il mondo!

Il giorno 6 il programma si concluderà con la solenne celebrazione eucaristica presieduta dal santo padre Leone XIV, nella Basilica di Santa Maria degli Angeli.

«Trasmettere la vita e la gioia di san Francesco d'Assisi e far vivere, attraverso la propria esperienza, la letizia della condivisione intorno al vangelo: ecco lo spirito che ci accompagna e guida l'intero cammino di preparazione di questi giorni» dichiarano i frati organizzatori dell'evento. «Vogliamo aiutare i giovani a

scoprire nei poveri e negli ultimi il volto di Dio che si incarna per essere vicino ad ogni uomo, rinnovando il mondo con la freschezza del Santo di Assisi: questo e molto altro auspichiamo nei giorni di "GO! Franciscan Youth Meeting".

Gli organizzatori invitano tutti i giovani interessati a visitare il sito ufficiale www.goassisi.org/it/ per scoprire le modalità di partecipazione e assicurarsi un posto in questo cammino di scoperta e amicizia internazionale.

La nostra equipe di PGV dell'Emilia-Romagna ha in programma di partecipare a questo ultimo evento come conclusione di un campo che vivremo ad Assisi presso la nostra casa Villa Eteria a partire dal 30 luglio e che quindi comprenderà la celebrazione della festa del Perdono di Assisi il 2 agosto. Trovate la locandina con il programma e i contatti nella quarta di copertina di questo numero di MC. |



FOTO DI SARA FUMAGALLI

di **Giuseppe Caffulli**
giornalista

Il manifesto scientifico del Festival, coordinato da fra Dino Dozzi insieme a un comitato di teologi, medici, filosofi e psicologi, invita a “chiamare le cose come stanno”. Non per indulgere in toni cupi, ma per restituire linguaggio e pensiero a quel “passaggio” che – come ricorda il *Cantico delle Creature* – è parte integrante della condizione umana: «sora nostra morte corporale». Chiamarla sorella significa riconoscerne la radicale ambivalenza: limite e compimento, rottura e soglia.

Inseparabile sorella nostra!

Che fare con te?



FOTO DI TIBERIO VENTURA

A ottocento anni dalla morte di Francesco d'Assisi, il Festival Francescano 2026 sceglie di sostare davanti a una parola che la nostra epoca tende a rimuovere: morte. Philippe Ariès, nel suo celebre studio sulla storia della morte in Occidente, mostrava come la modernità l'abbia progressivamente sottratta alla vita quotidiana, trasformandola da evento condiviso e accompagnato in fatto clinico, isolato, quasi indicibile. Eppure, proprio mentre la nascondiamo, la morte continua a strutturare il nostro modo di vivere, amare, progettare.

a cura dell'Ufficio Comunicazione
del Festival Francescano

Contributi, nomi e cognomi,

Al manifesto hanno contribuito personalità del calibro di Guidalberto Bormolini, tanatologo da anni impegnato nell'accompagnamento spirituale e culturale al fine vita; Marco Cesare Maltoni, oncologo e pioniere delle cure palliative in Italia; Roberto Mancini, filosofo attento ai temi dell'etica e della trasformazione sociale; Annamaria Marzi, direttrice infermieristica dell'hospice "Casa Madonna dell'Uliveto" di Albinea (Reggio Emilia), con una lunga esperienza nell'assistenza ai malati inguaribili; Vincenzo Paglia, arcivescovo e presidente emerito della Pontificia Accademia per la Vita; Ines Testoni, psicologa e psicoterapeuta, tra le principali studiose italiane di *death education*; Lucia Vantini, teologa impegnata nella riflessione antropologica e nel pensiero della differenza.

Tra gli appuntamenti più attesi del Festival, che si terrà dal 24 al 27 settembre prossimi, il dialogo tra mons. Vincenzo Paglia e Vito Mancuso, chiamati a confrontarsi su risurrezione della carne, vita eterna e immortalità dell'anima. Paglia, arcivescovo e presidente emerito della Pontificia Accademia per la Vita, è voce autorevole nel dibattito ecclesiale sul fine vita, attento a coniugare fedeltà alla tradizione e discernimento pastorale. Mancuso, tra i teologi italiani più letti e discussi, propone una riflessione personale e spesso controcorrente sull'escatologia cristiana, interrogando il senso ultimo dell'esistenza oltre formule ripetute. Il loro incontro promette un confronto alto e franco, capace di tenere insieme dottrina e ricerca, fede e inquietudine.

Di grande rilievo la presenza dello scrittore spagnolo Javier Cercas, che presenterà il libro *Il folle di Dio fino alla fine del mondo* (Guanda). Maestro di un genere narrativo che intreccia inchiesta, autobiografia e romanzo civile, Cercas affronta la figura di papa Francesco e il nodo della fede nel mondo contemporaneo con sguardo laico e interrogante. Il suo lavoro non cerca scorciatoie devozionali: mette piuttosto a tema il conflitto tra credere e dubitare, tra desiderio di assoluto e fragilità storica. In un Festival dedicato al "passaggio ultimo", la sua voce risuona come provocazione intellettuale e testimonianza di una ricerca aperta.

La parola poetica avrà uno spazio privilegiato nell'incontro tra Davide Rondoni e Alberto Bertoni. Rondoni, poeta e saggista, ha più volte mostrato come il verso sappia attraversare il dolore senza censurarlo, trasformandolo in domanda di senso e apertura al trascendente. Bertoni, tra le voci più intense della poesia italiana contemporanea, ha dedicato pagine me-

morabili al lutto, alla perdita, alla memoria dei genitori. In dialogo, esploreranno il rapporto tra poesia e morte: quando il linguaggio ordinario si spezza, il verso può diventare luogo di custodia e di resistenza.

Sul versante filosofico e classico interverrà Ivano Dionigi, latinista di fama internazionale e già rettore dell'Università di Bologna. A partire dalla domanda "morte: fine o passaggio?", Dionigi riattraverserà il patrimonio della sapienza antica – da Cicerone a Seneca – mostrando come il pensiero latino abbia elaborato categorie ancora feconde per noi. Il morire come *transitus*, attraversamento: un'idea che dialoga sorprendentemente con la sensibilità francescana.

Un'attenzione particolare sarà riservata alle giovani generazioni con l'intervento di Matteo Lancini, psicologo e psicoterapeuta da anni impegnato nello studio del disagio adolescenziale. In un contesto culturale che oscilla tra onnipotenza tecnologica e fragilità identitaria, educare al limite diventa decisivo.

Il digitale, nuova frontiera dell'esperienza umana, sarà al centro dell'incontro con Francesco Perlini e Nicola Vasini, autori del podcast *Digital Requiem*. Che cosa succede quando l'era degli algoritmi incontra una realtà antica come la morte? Profili social che sopravvivono ai loro titolari, archivi infiniti di immagini e messaggi, memorie affidate al cloud: la rete modifica il modo di ricordare e di elaborare il lutto. Ma la "sopravvivenza digitale" è davvero consolazione o rischia di diventare un surrogato dell'eternità? Modera l'incontro fra Roberto Pasolini. Completa il quadro la riflessione di Antonio Polito, editorialista e commentatore politico del *Corriere della Sera*, che presenterà il volume *Qualcosa di noi resterà. Come sopravvivere alla morte* (Mondadori). Osservatore lucido e attento ai mutamenti culturali, Polito propone una meditazione laica su ciò che rimane: le tracce lasciate nelle opere, negli affetti, nella memoria collettiva. Non un'illusione di immortalità, ma una responsabilità: vivere in modo tale che il bene compiuto continui a generare bene.

Penultimo, ultimo e volto che rivela

Già il grande filosofo Emmanuel Levinas faceva notare come la morte non sia anzitutto un fatto biologico né un'esperienza solitaria che ciascuno può dominare interiormente. Nel suo *Dio, la morte e il tempo* (Jaca Book), Levinas osserva che la morte si manifesta in modo originario nel volto dell'altro, nella sua vulnerabilità estrema. Di fronte alla fragilità dell'altro, l'io



scopre di non essere padrone né del tempo né dell'esito ultimo delle cose. La morte diventa così il luogo in cui si rivela la verità della relazione: non possesso, ma custodia; non potere, ma cura. In questo senso, pensare la morte significa già imparare una forma più alta di responsabilità.

Il Festival Franceseano 2026, nel solco dell'ottavo centenario della salita al cielo del Santo di Assisi, non intende offrire risposte semplicistiche. Intende piuttosto aprire uno spazio di sosta e di ascolto reciproco, dove medicina e spiritualità, poesia e teologia, psicologia e cultura digitale possano interrogarsi insieme. In un tempo che investe risorse immense per rimandare indefinitamente la morte – o, al contrario, la produce attraverso guerre e ingiustizie – tornare a chiamarla “sorella” è un atto culturale e spirituale insieme.

La vera tragedia, ricorda la tradizione cristiana, non è la fine biologica, ma la rottura dei legami, la chiusura nell'egoismo, la “mortificazione” quotidiana dell'umano. Prepararsi al compimento della vita significa allora imparar-

re a custodire le relazioni, a prendersi cura, a riconoscere nella fragilità non uno scarto ma una componente essenziale dell'esistenza.

In una lettera del 21 luglio 1944, Dietrich Bonhoeffer scriveva: «La morte non è la fine, ma il sigillo della vita vissuta nella fede». E ancora, in un altro passaggio, afferma che il cristiano non è chiamato a fuggire la morte né a cercarla, ma a vivere pienamente la propria responsabilità “nel penultimo”, lasciando a Dio “l'ultimo”. È molto importante questa distinzione tra penultimo e ultimo: la morte appartiene all'“ultimo”, che non è nelle nostre mani; ciò che ci compete è il “penultimo”, cioè la fedeltà concreta a Dio nella storia (*Resistenza e resa*, Queriniana editrice).

A ottocento anni dalla morte di san Francesco, il Festival rilancia così una provocazione semplice e radicale: non negare la morte, non spettacolarizzarla, ma attraversarla con consapevolezza. In un cammino vissuto nella fede e nella speranza. Perché, in definitiva, il vero dramma non è morire, ma non aver imparato a vivere. |

La pace è tutta
in poche gocce

Il colibrì E L'INCENDIO

di **Cristina Baldazzi**

insegnante di religione cattolica

Il 50 dicembre 2025 Castel San Pietro Terme si è nuovamente raccolta attorno alla sua piazza principale per il consueto "Abbraccio alla Città", giunto quest'anno al traguardo significativo del decimo anniversario. Un appuntamento ormai riconosciuto come parte del tessuto civile e simbolico della comunità, capace ogni volta di rinnovarsi senza perdere il suo significato più profondo.

Rettifichiamo anche l'informazione data su MC 7/2025 a pagina 46: da 61 anni il SAE organizza non una settimana di dialogo ebraico-cristiano, ma la sessione di formazione ecumenica.

a cura di **Barbara Bonfiglioli**

È un incontro che, anno dopo anno, vuole ricordare a tutti due parole indispensabili: *pace e speranza*. Non come slogan consolatorio, ma come scelta consapevole, come atteggiamento positivo davanti alla realtà. In un tempo segnato da conflitti armati, violenze diffuse, migrazioni forzate e fratture sociali sempre più evidenti, la pace appare spesso lontana, quasi irraggiungibile. Ritrovarsi insieme, allora, diventa un atto pubblico di fiducia e di responsabilità: il modo concreto per affermare che non ci si rassegna all'indifferenza e che la pace non è un'idea astratta, ma un cammino che inizia dalle relazioni quotidiane, che prende forma quando qualcuno sceglie di guardare l'altro in modo diverso, di riconoscerlo e di offrirgli attenzione. Nasce nella prossimità delle realtà che abitiamo ogni giorno: la famiglia, le amicizie, la scuola, il lavoro, il quartiere, la città. È lì che si costruisce il futuro, che non è già scritto, ma affidato alla responsabilità condivisa di ciascuno.

La fecondità della somma

L'incontro è iniziato alle 17.30, quando le persone presenti, guidate dagli scout dell'Agesci, hanno formato un grande cerchio attorno alla piazza. Nessuno al centro, nessun protagonista isolato: tutti visibili gli uni agli altri, come segno concreto di una comunità che sceglie di stare sullo stesso piano. Le candele accese, distribuite a ciascun parteci-



pante, hanno illuminato il buio dell'inverno con una luce discreta ma tenace. Una luce piccola, fragile, eppure capace di resistere se custodita insieme: immagine efficace di una speranza che vive solo se condivisa.

Tra le tante associazioni presenti, cinque hanno portato testimonianze concrete, raccontando come, nella vita quotidiana, sia possibile generare pace attraverso gesti semplici ma decisivi: ascoltare senza giudicare, accogliere chi resta ai margini, accompagnare chi attraversa momenti di fragilità, prendersi cura delle ferite visibili e invisibili della comunità. È emersa con forza l'idea che la pace non nasce da grandi dichiarazioni o da gesti eclatanti, ma dalla somma di scelte quotidiane che tengono unite le persone e rafforzano i legami sociali. Le associazioni Kasomay, Sentieri di Pace, Pace adesso, Percorsi e la Caritas della Zona Pastorale di Castel San Pietro Terme e Castel Guelfo hanno raccontato alcuni dei loro progetti, in Italia e all'estero, azioni magari piccole ma di qualità, tutte accomunate dall'attenzione alla vita e ai fratelli.

A questo proposito è stata richiamata una nota leggenda africana: mentre un incendio

divampa nella foresta e tutti gli animali fuggono per salvarsi, un piccolo colibrì continua a volare verso le fiamme portando nel becco poche gocce d'acqua. A chi gli chiede cosa stia facendo risponde semplicemente: «lo faccio la mia parte». Quelle gocce, da sole, sembrano insufficienti, ma testimoniano che non arrendersi è già un atto di speranza. Allo stesso modo, i piccoli gesti, se condivisi e moltiplicati, possono davvero contribuire a «spegnere un incendio». La scelta di dare spazio alle associazioni nasce proprio da qui: rendere visibile una speranza operosa, che prende forma nell'impegno concreto di chi ogni giorno si fa prossimo agli altri. È una speranza che rende ciascuno *artigiano di pace*, capace di costruire legami, tessere relazioni e prendersi cura delle fragilità collettive.

L'imam, la sindaca e il parroco

Questo orizzonte richiama anche i contenuti della *Laudato si'*, che invita a riconoscere la profonda connessione tra persone, popoli e creato. La cura della casa comune passa inevitabilmente anche dalla cura delle relazioni, dal contrasto alla cultura dello scarto e dall'as-

sunzione di una responsabilità condivisa. È lo stesso sguardo di san Francesco, che riconosceva in ogni creatura una sorella e un fratello e faceva della fraternità una scelta concreta di vita. Durante la serata hanno preso la parola anche i rappresentanti delle comunità religiose. Yassine Lafram, portando il saluto delle comunità islamiche, ha richiamato il valore del dialogo come via privilegiata di convivenza e di speranza, ricordando che la pace cresce là dove le persone si riconoscono reciprocamente e assumono una responsabilità comune verso la città che abitano, dove si rispettano i diritti di tutti. Ci ha ricordato che dobbiamo partire dalle nostre fedi e riconoscere e tutelare la pace.

Il cardinale Matteo Zuppi ha più volte richiamato la parola speranza, invitando a non considerarla un sentimento astratto o ingenuo. La pace – ha ricordato – è fragile, ma possibile: nasce da gesti quotidiani, dalla capacità di farsi vicini, di non voltarsi dall'altra parte di fronte alla sofferenza. Abbracciare simbolicamente la città significa alimentare la fiducia che le relazioni possono guarire e che a partire anche da un piccolo gesto si possono aprire

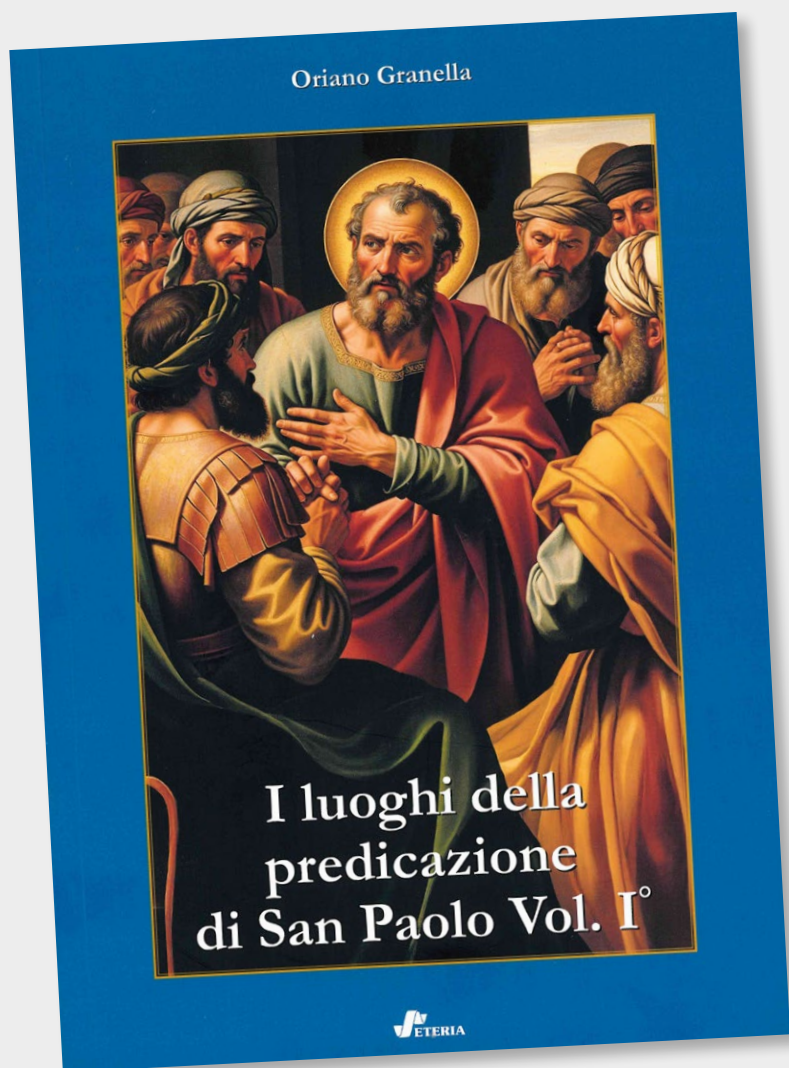
strade nuove. In questo cammino risuonano le parole di papa Leone XIV, che continua a richiamare con forza le nazioni a percorrere la strada della pace, ricordando che essa non si costruisce con la forza, ma con la giustizia, il dialogo e l'attenzione verso i più deboli. Una pace che nasce dal basso, sostenuta da comunità capaci di sperare e di agire insieme.

La presenza delle istituzioni civili e religiose, insieme al mondo del volontariato, ha restituito l'immagine di una comunità che prova a camminare unita, nella convinzione che il lavoro in rete e il principio di sussidiarietà rafforzino la coesione sociale e rendano i cittadini protagonisti attivi del bene comune, come ha sottolineato nel suo intervento la sindaca di Castel San Pietro Terme, Francesca Marchetti. Infine, in seguito agli auguri e ai saluti di don Gabriele Riccioni, parroco di Castel San Pietro Terme e ideatore dell'iniziativa, la serata si è conclusa con un grande abbraccio collettivo.

Dopo dieci anni, l'*Abbraccio alla Città* continua a essere un segno discreto ma tenace: la testimonianza che la speranza si può scegliere, che nessun gesto è troppo piccolo e che, insieme, possiamo davvero essere artigiani di pace. |



FOTO DI FRANCESCO PIERANTONI VIA FLICKR



ORIANO GRANELLA

I luoghi della predicazione di san Paolo. Vol. 1

Eteria, 2025, pp. 150

In questo libro fra Oriano Granella, frate cappuccino e fondatore dell'Associazione Eteria, vuole riproporre i luoghi visitati da San Paolo e dove egli ha fondato le sue chiese prima di fermarsi a Roma.

Ricordare ciò che Paolo ha costruito con un occhio anche a ciò che rimane oggi in quelle città e ciò che un turista può trovare come visitatore "curioso".

Non è un libro su san Paolo, ma sui luoghi dove egli fondò le sue chiese in Turchia, di cui fra Oriano è esperto conoscitore.

A questo, che è il primo volume, ne segue un secondo.

Per info:

www.eteria.it

rivista@eteria.it

800 ANNI DOPO

CAMPO ESTIVO PER GIOVANI AD ASSISI
SULLE TRACCE DI SAN FRANCESCO D'ASSISI,
NELL'OTTAVO CENTENARIO DELLA SUA MORTE

**30 LUGLIO -
6 AGOSTO 2026**

Evento per giovani
18/35 anni

30 luglio - 1 agosto

Campo vocazionale

2 agosto

Perdono di Assisi

3 - 6 agosto

Partecipazione al GO!

Franciscan Youth Meeting

www.goassisi.org

*È possibile partecipare anche solo in parte al campo

PASTORALE GIOVANILE E VOCAZIONALE

dei Frati Cappuccini dell'Emilia-Romagna, delle Suore Francescane Missionarie di Cristo
e delle Suore Missionarie Francescane del Verbo Incarnato



Fra Michele 331 155 3953 fragiovani@gmail.com
Fra Marco 340 926 3205 - **Fra Abramo** 327 539 4338
Sr. Caterina 347 176 9208 caterina.capelli@gmail.com
Sr. Monica 333 3588729 monicabaldini895@gmail.com